

Nessun Dogma

Agire **laico** per un **mondo** più **umano**

Intervista a
CARLO ROVELLI

Cassazione:
NON IMPORRE CROCIFISSO

ESPORTARE LA LIBERTÀ

**HUMAN RIGHTS
CARGO**

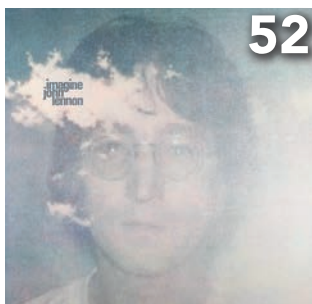


Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti



Associazione iscritta dal 23/11/2009 al Registro degli operatori di comunicazione (ROC) al n. 18884

- Interscambi** 1
a cura della redazione
- Cimitero degli imperi, cimitero dell'umanità** 2
di Paolo Ferrarini
- La lista di Nemat Sadat** 6
intervista di Paolo Ferrarini
a Nemat Sadat
- Vie pacifiche per esportare (e importare) la libertà** 9
di Raffaele Carcano
- Maternità surrogata: è laicamente possibile?** 12
di Alessandro Cirelli
- Fertilità e procreazione assistita, parliamone** 16
di Ingrid Colaninichia
- Non si devono imporre simboli religiosi in età infantile** 19
intervista di Loris Tissino a Taher
Djafarizad e Baharak Darvishi
- Osservatorio laico** 22
a cura di SOS Laicità
- Impegnarsi a ragion veduta** 23
di Roberto Grendene
- Il Professore (e il) crocifisso** 24
di Adele Orioli



- 26 **Due mesi di attività Uaar**
di Cinzia Visciano
- 30 **Il premio Brian 2021 (nonché il Leone d'oro) a L'événement**
di Micaela Grosso
- 32 **Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta**
di Giorgio Maone
- 33 **Uaar e umanismo**
di Roberto Grendene
- 36 **Rassegna di studi accademici**
a cura di Leila Vismara
- 38 **Cervello, genere e sessualità**
di Tommaso Piccoli
- 42 **La scienza alla portata di tutti**
intervista a Carlo Rovelli
- 45 **Proposte di lettura**
- 46 **Esportare la libertà? Purtroppo è più facile importare il comunitarismo!**
di Valentino Salvatore
- 50 **Il culto della solitudine**
di Simone Morganti
- 52 **Perché l'ode all'umanismo di John Lennon è ancora così apprezzata**
di Phil Zuckerman
- 54 **Arte e Ragione**
di Mosè Viero
- 56 **Agire laico per un mondo più umano**

Interscambi



Quanto accaduto nei mesi scorsi in Afghanistan non poteva non attirare la nostra attenzione. Ed è per questo che abbiamo deciso di dedicare questo numero a quello sfortunato paese – e soprattutto a chi ci abita. Che oggi è inevitabilmente più lontano da noi, e sarà dunque più difficile continuare a dialogarci.

Quanto accaduto ci ha però anche spinto a una riflessione su quale può essere il nostro contributo per aumentare la libertà di cui si dispone nel mondo – e di come riuscirci, ovviamente. Non dobbiamo mollare la presa ma non dobbiamo nemmeno imporre con la forza le nostre convinzioni: dobbiamo semmai provare a trasmetterle, sperando che siano fatte proprie.

È un tema che si impone in fondo anche nelle nostre società, in un'epoca di bolle e di fake news. In particolare per quanto riguarda le evidenze scientifiche: è per questo che abbiamo intervistato Carlo Rovelli, un formidabile divulgatore che è riuscito ad arrivare alle masse.

Ma parliamo anche di chi gli interscambi non li vuole - perlomeno al di fuori della propria casa - come gli hikikomori. O quelli a cui piace restare (e far restare altri) nel proprio ghetto, come tutti i comunitaristi: ecco, magari in questo caso sarebbe opportuno non importarla, tale ideologia.

Ci sono infine anche coloro che vogliono far coincidere il mondo intero con il proprio ghetto, come le gerarchie ecclesiastiche. In questo numero festeggiamo anche l'ennesima vittoria giuridica patrocinata dall'Uaar, questa volta sul crocifisso: non potrà più essere arbitrariamente imposto nelle aule scolastiche. Un avanzamento della libertà degli studenti e del personale scolastico.

Buona lettura!

Leila, Micaela, Mosè, Paolo, Raffaele, Valentino

Nessun Dogma 6/2021

Editore:

Uaar – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti Aps,
via Francesco Negri 67/69,
00154 Roma
(tel. 065757611, www.uaar.it).

Membro di Humanists
International e
dell'Ehf – European
Humanist Federation.

Direttore editoriale:

Raffaele Carcano

Comitato di redazione:

Paolo Ferrarini, Micaela
Grosso, Valentino Salvatore,
Mosè Viero, Leila Vismara.

Direttore responsabile:

Emanuele Arata

Grafica e impaginazione:

Luana Canedoli

Registrazione del tribunale
di Roma n. 163/2019
del 5 dicembre 2019

Associazione iscritta dal
23/11/2009 al Registro degli
operatori di comunicazione
(ROC) al n. 18884

Chiuso in redazione

il 30 settembre 2021

Stampato nel novembre 2021

da Onlineprinters,
Dr.-Mack-Strasse 83,
90762 Fürth, Germania

Pubblicazione in digitale:

ISSN 2705-0319

Pubblicazione a stampa:

ISSN 2704-856X

Sito web:

rivista.nessundogma.it

Email: info@nessundogma.it

Abbonamento annuo

(cartaceo): 20 euro.

Decorre dal primo numero utile
e permette di ricevere i sei
numeri pubblicati nei dodici
mesi successivi.

Per ulteriori informazioni:

www.uaar.it/abbonamento

In copertina: elaborazione

a cura di Paolo Ferrarini.

Licenza e note di rilascio:

rivista.nessundogma.it/licenza



Cimitero degli imperi, cimitero dell'umanità

Come l'Afghanistan ha perso la libertà cercando la liberazione.

di Paolo Ferrarini

Il viziato dibattito sull'esportazione della democrazia, paravento ideologico delle storiche ambizioni imperialiste dei neoconservatori americani, assume connotazioni particolarmente strazianti quando applicato all'Afghanistan, paese che dopo un lungo periodo di stabilità dal dopoguerra fino agli anni '70 aveva già intrapreso, in modo graduale e organico, un promettente percorso di modernizzazione e democratizzazione. Nel 1963, il sovrano Zahir Shah aveva promulgato una nuova costituzione che concedeva al popolo libertà di espressione e assemblea, e limitava il potere della casa reale con l'istituzione di un parlamento, eletto per la prima volta nel 1964. In quel periodo vennero rilasciati prigionieri politici, fondati giornali indipendenti, e alcune donne ottennero per la prima volta un significativo livello di emancipazione. Tempi d'oro, in cui l'élite urbana che trainava il discorso politico del paese poteva quasi dimenticarsi dell'islam, antiquata mentalità rurale che sembrava avere scarsa rilevanza per il futuro.

**È difficile rendere
soddisfacentemente
l'idea di quanto
frammentata
e tribalizzata
sia la demografia
dell'Afghanistan**

A far deragliare questo percorso e avviare il processo di implosione del paese non è però la religione, bensì un altro prodotto di importazione, il comunismo, ideologia introdotta dai soldati che andavano a formarsi in Unione Sovietica e che seduce l'intelligenza di Kabul. Gli eventi accelerano in direzione del baratro nel '73, quando l'Afghanistan subisce un colpo di stato e diventa terreno di scontro tra diverse fazioni politiche più o meno filosovietiche, uno scontro destabilizzante la cui violenta *escalation* porta all'invasione da parte dell'Urss e al conseguente scoppio di una guerra per procura tra i due imperi americano e sovietico, nel contesto delle assurde dinamiche globali della Guerra fredda. Le pedine degli Usa sulla scacchiera afghana diventano i *mujahidin*, una variegata costellazione di agguerriti gruppi islamisti formatisi ideologicamente nelle *madrase* domestiche e straniere, che rispondono a signori della guerra afferenti a diversi clan, e che opportunisticamente si lasciano armare e finanziare dall'estero (non solo dall'America) per perseguire, in nome dell'islam, contraddittori

interessi di parte, nonché per acquisire legittimità e peso politico nel paese. L'invincibilità militare dei *mujahidin* sta proprio nella loro disomogeneità e indipendenza: come anticorpi che attaccano localmente su tutti i fronti una patologia dell'organismo, senza nessuna gerarchia o organizzazione centrale, essi sono immuni alle tradizionali strategie belliche. A farne le spese è l'intera popolazione, perché i sovietici, incapaci di intervenire "chirurgicamente", mettono in atto una disperata operazione di sterminio indiscriminato nelle campagne e nelle valli, provocando il genocidio e lo sfollamento di milioni di persone. Una vasta percentuale di donne e bambini trova rifugio in squallidi campi profughi del Pakistan: ivi reclutati dai fondamentalisti con la promessa di dare un senso alla loro grama esistenza, questi traumatizzati figli della guerra diventeranno i futuri talebani.

A questo punto, la storia dell'Afghanistan torna a essere la storia delle campagne e delle valli tradizionaliste e islamizzate, non più delle città moderne e secolarizzate. Anzi, uscita di scena l'Unione Sovietica nel 1989, il caos e la distruzione subiti nelle periferie vengono inflitti anche alle città, con i vari gruppi di *mujahidin* ora impegnati in una feroce lotta *melee* senza esclusione di colpi per il potere. Mezza Kabul viene rasa al suolo, epicentro del braccio di ferro tra i *pashtun*, etnia del sud che ha storicamente governato il paese senza soluzione di continuità, e gli abili guerriglieri *tagiki* del nord, che controllano la città dopo averla materialmente liberata dai sovietici. Gli anticorpi sono diventati una malattia autoimmune, una sporca guerra civile che fa perdere ogni speranza in un futuro di stabilità. L'ironia è che il vuoto di potere lasciato dalla dipartita dei sovietici avrebbe rappresentato un'occasione perfetta per investire nella costruzione di uno stato funzionale e nel ripristino di un percorso democratico, ma gli Usa, completamente disinteressati all'Afghanistan non appena assolta la sua funzione strategica, abbandonano l'impresa, lavandosene le mani e lasciando sgomenti gli alleati sul campo.

I talebani idealizzano una società perfetta, quella dei primi anni dell'islam, che non è mai esistita

È difficile rendere soddisfacentemente l'idea di quanto frammentata e tribalizzata sia la demografia dell'Afghanistan. I principali gruppi etnici – in ordine dal più prevalente: *pashtun*, *tagiki*, *hazara* (sciiti), *uzbeki*, *turkmeni*, *aimaq*, *nuristani*, *beluci*, eccetera – parlano lingue diverse, sono isolati geograficamente, sono suddivisi in una miriade di clan e si relazionano in modo complesso, creando alleanze di comodo, sempre in flusso. C'è da chiedersi, a ben vedere, perché esista un Afghanistan, come queste forze centrifughe e disgregatrici non abbiano mai portato a una "balcanizzazione" del Paese. Gli storici lo attribuiscono fra le altre cose alla cultura fondamentalmente pragmatica e immune all'ideologia nazionalista di queste popolazioni, legate a un'idea feudale di governo ereditata dagli imperi turco-mongoli, in cui una incontestata élite di professionisti si riservava il diritto di governare in cambio di protezione

e concessioni terriere. Le guerre civili che il paese ha conosciuto nel XIX secolo sono state provocate dalla destabilizzazione di questi antichi equilibri in seguito alle guerre contro l'impero britannico, per sconfiggere il quale, come nel caso dell'Urss, era stato necessario cooptare militarmente e quindi dare potere politico alle forze tribali. A parte questo, l'unico vero elemento di comune appartenenza è sempre stato l'islam, che in questa regione si declina per lo più nella

versione sunnita hanafita, la più pragmatica tra le scuole giuridiche tradizionali, nonché la più compatibile con una concezione di governo debole e decentralizzato. Gli afgani sono sempre andati orgogliosi della loro *pietas*, colorata anche di sufismo, vantando di essere i migliori e più devoti musulmani del mondo. Tuttavia, non c'è aspetto della loro vita che non sia letto attraverso le lenti della religione, motivo per cui nessuno si è sognato di contestare la definizione di "repubblica islamica dell'Afghanistan" una volta che lo Stato ha trovato nuova incarnazione nella costituzione del 2004.

Non stupisce quindi che, a metà degli anni '90, la proposta di ritorno a un islam puro ed elementare, da parte di un gruppo

APPROFONDIMENTI

- ➔ Ahmed Rashid, *Taliban: Militant Islam, Oil and Fundamentalism in Central Asia* (2000)
- ➔ Ahmed Rashid, *Descent into Chaos: The United States and the Failure of Nation Building in Pakistan, Afghanistan, and Central Asia* (2008)
- ➔ Olivier Roy, *L'échec de l'Islam politique* (1992)
- ➔ Thomas Barfield, *Afghanistan, A Cultural and Political History* (2010)
- ➔ Documentario sulla condizione dell'esercito nazionale afgano: bit.ly/3mMM6lr
- ➔ Documentario sull'Afghanistan negli anni '50-'70: bit.ly/3iRiFvg



apparentemente *super partes* che prometteva di ristabilire pace, ordine e moralità in un buio momento di devastazione, potesse persino suonare allettante a una popolazione stremata e disorientata. Questo nuovo prodotto di importazione, il fondamentalismo talebano, ha le sue radici dottrinali nel *deobandi*, diffusa corrente religiosa sviluppata in India in funzione anticoloniale, ma distorta, semplificata ed estremizzata dagli “studenti” (*talibān*) al punto da diventare irriconoscibile, complice anche l’influsso del salafismo wahhabita aggressivamente propagandato dall’Arabia Saudita, interessata nella regione a formare militanti antisufi e antisciiti. Il movimento assume quindi le caratteristiche del fondamentalismo, più che dell’islamismo, vale a dire un pensiero religioso calato suo malgrado nel mondo della politica, anziché un movimento politico con un progetto religioso. I suoi leader – tradizionali *ulema* o *mullah*, anziché ingegneri o scienziati radicalizzati all’islam – hanno una concezione atemporale e astorica della religione, completamente avulsa e sorda alla realtà: cestinando, anche per mancanza di conoscenza, secoli di complessa elaborazione filosofica, giuridica, artistica, letteraria, essi idealizzano una società perfetta, quella dei primi anni dell’islam, che non è mai esistita. Paradossalmente, questo comporta anche il disconoscimento della *shari’a*, che è pure un prodotto storico, frutto della riflessione di tradizionali scuole interpretative. Quella che i talebani preten-

dono di imporre come *shari’a* non è che una cruda, grossolana reinvenzione che spazza via ogni profondità filosofica per anelare ingenuamente a una utopistica purezza ancestrale. All’atto pratico, ciò si traduce in buona parte nell’applicazione violenta, travestita di linguaggio religioso, di tradizioni acriticamente ereditate dal passato, come la *purdah*, ossia la pratica di ermetica segregazione dei sessi che precede addirittura l’arrivo dell’islam, o il *pashtunwali*, un antico codice tribale di leggi e punizioni invisibile alle etnie non *pashtun*. In altre parole,

i talebani riescono a trasformare l’islam da elemento di unità nazionale a ulteriore fattore di frammentazione e violenza settaria.

Se le condizioni di vita rimangono in gran parte inalterate nelle regioni povere e conservatrici del sud da dove il mullah Omar governa un paese come se si trattasse di un villaggio rurale, a Kabul la situazione è drammatica. L’analfabetismo dei talebani e il loro diniego nel negoziare con la realtà provocano in città le sofferenze più gravi alla popolazione, improvvisamente ritrova-

tasi alla mercé di governanti interessati esclusivamente a un progetto di moralizzazione, lasciando tutto il resto, dichiaratamente e senza ironia, alla provvidenza divina. Mentre l’Afghanistan, privo di un governo degno di tal nome, si trasforma in un narco-stato gestito da mafie e signori della guerra, destabilizzando persino le economie dei paesi limitrofi, la provvidenza divina per la popolazione assume un nome ben pre-

**L’Afghanistan,
privo di un governo
degnò di tal nome,
si trasforma in un
narco-stato gestito
da mafie e signori
della guerra**



ciso: Onu. Senza le Nazioni Unite e la presenza sul territorio di varie Ong, la gente di Kabul non avrebbe i mezzi materiali per sopravvivere. I talebani, sociopatici accecati da un'ideologia totalizzante e psicologicamente menomati dal loro crudo passato, non hanno alcuna concezione del diritto fondamentale alla vita, e a cascata nessun apprezzamento per qualsiasi altro diritto umano. Imparano presto però che i diritti, in primis quelli delle donne, sono una carta che possono giocare politicamente, per lanciare messaggi sia agli attori internazionali sia agli elementi di resistenza interna.

Già, perché lungi dal portare la pace e un messaggio che trascenda le divisioni tribali, l'ascesa del gruppo si connota ben presto come un progetto di prevaricazione dell'etnia *pashtun* su tutte le altre, un progetto sostenuto e manovrato anche dal Pakistan attraverso la sua rete di *intelligence*. La guerra civile continua così a imperversare, a colpi di genocidi e contro-genocidi, soprattutto nelle regioni del nord che non capitano mai completamente. Tutto ciò lascia i governi occidentali sostanzialmente indifferenti, fino a quando la crescente collusione dei talebani con i ricchi e influenti jihadisti globali diventa un problema non più ignorabile, in seguito agli attentati contro le ambasciate americane in Africa e infine sul territorio degli Stati Uniti.

Nel 2001, l'impero colpisce ancora. E lo fa con le stesse miopi e distratte modalità degli anni '80, questa volta con un intervento diretto, sostanzialmente improvvisato, di natura vendicativa, alimentato dalla paura e da un odio esistenziale a malapena celato nei confronti dell'islam. Seguendo una sceneggiatura già vista, gli Usa occupano rapidamente il paese, ma poi non riescono a gestirlo e a stabilizzarlo, soprattutto perché nella formazione sia dell'esercito nazionale sia delle istituzioni politiche applicano modelli standard incompatibili con le realtà del territorio. I limitati successi conseguiti nel riportare una parvenza di libertà alla popolazione interessano solo fette privilegiate della società, e come si è visto, dipendono interamente dalla presenza fisica degli stivali americani sul territorio. Nel resto del paese, la corruzione che inquina ogni aspetto dell'economia e delle istituzioni, il disappunto per le promesse tradite, la crescente insofferenza nei confronti dell'invasore, la smania di liberazione – che nella mentalità popolare è sinonimo non di libertà ma di giustizia, in senso islamico – tutto ciò sgretola le basi per la sopravvivenza del regime democratico; intanto, nelle loro roccaforti del sud, i talebani hanno il tempo per riorganizzarsi e cominciare a riprendersi, tassello dopo tassello, l'intero territorio.

Lo shock recentemente provato nel mondo per la repentina caduta di Kabul è in parte conseguenza della retorica immotivatamente ottimistica di successive amministrazioni americane, culminata nelle affermazioni del presidente Biden, che

poco prima dell'annunciato ritiro delle truppe ha descritto con grande precisione quello che sarebbe successo, ma negando categoricamente che sarebbe successo. Particolarmente deprimente è che i suoi discorsi successivi alla *débâcle* siano incentrati esclusivamente sui vantaggi e gli svantaggi per gli americani, apparentemente intrappolati nella retorica dell'*America First* che sembra dominare il discorso politico anche in ambito democratico nell'era post(?)Trump. Nessuna concessione viene fatta alla generosità, alla pietà nei confronti degli alleati, tanto meno del popolo afgano in generale. Se fingere una motivazione umanitaria (l'esportazione della democrazia) era stato necessario per preparare l'opinione pubblica all'invasione nel 2001, ora è diventato un tabù anche solo farne menzione. L'obiettivo della missione, riscritto a posteriori, è sempre stato esclusivamente quello di scalzare i gruppi ter-

roristici dall'Afghanistan per proteggere gli americani. Nient'altro. Missione compiuta. È preoccupante immaginare ora quali saranno le conseguenze, in termini di isteria anti-musulmana e anti-immigrazione, che la presenza dei nuovi rifugiati provocherà negli Stati Uniti. Paradossalmente, il tentativo di portare libertà e democrazia in Afghanistan potrebbe tradursi così in un danno alla libertà e alla democrazia in ambito domestico, a opera dei riattizzati sovranismi e

populismi, sempre più violenti e deliranti.

Tutto ciò dovrebbe farci riflettere. Arrivati a questo punto, speculare sulla possibilità che i talebani siano cambiati negli ultimi vent'anni ha scarsa rilevanza, dal momento che i giochi per noi sono chiusi e che ora spetterà al prossimo impero, la Cina, confrontarsi con i nuovi padroni dell'Afghanistan. Forse la vera domanda che dovremmo porci è se noi siamo in grado di cambiare, di imparare dalla storia per smettere di commettere ciclicamente gli stessi errori, spinti da avidità, cinismo e paura, e capire che in politica estera, come in patria, è necessario un approccio laico, basato cioè sul rispetto e apprezzamento dei valori e interessi altrui. Altrimenti ciò che si esporta non saranno mai gli ideali universali alla base dei diritti fondamentali, ma solo dei modelli culturali campanilistici, imposti artificialmente nell'ingenua speranza di poter rendere altri popoli rassicurantemente più simili a noi. ■

#Afghanistan #libertà #islam #talebani



Paolo Ferrarini

Digital Nomad e Global Humanist.

Un volto dell'Uaar dal 2007.



La lista di Nemat Sadat

Un attivista afgano cerca di salvare compatrioti Lgbt+ dal loro destino sotto il regime talebano.

intervista di Paolo Ferrarini a Nemat Sadat

Le immagini indelebili che abbiamo negli occhi da quest'estate, di persone aggrappate ai carrelli di aerei militari in decollo, testimoniano la disperazione incommensurabile di chi sa di non avere altre opzioni che la fuga, per salvare la pelle. La repentina presa del potere da parte dei talebani ha colto alla sprovvista diverse comunità di persone, per le quali si prospetta, sotto il nuovo regime, non soltanto un futuro di povertà materiale e miseria psicologica, ma con tutta probabilità, la morte. Fra queste comunità, una delle più esposte e a rischio è senz'altro quella dei cittadini Lgbt+. Ne abbiamo parlato con Nemat Sadat, accademico, scrittore e attivista gay afgano residente negli Stati Uniti, che da settimane sta lavorando freneticamente per contribuire a portare in salvo quante più persone possibile.

Nemat Sadat ha una storia interessante alle spalle. Emigrato in California da piccolo con la famiglia, acquisisce una

certa notorietà a partire dal 2012-2013, periodo in cui torna a Kabul per insegnare scienze politiche all'Università Americana in Afghanistan. «Deciso a contribuire al progresso culturale del mio Paese d'origine ho dato vita, sui social e nel campus, a una serie di campagne di sensibilizzazione all'inclusività. Purtroppo queste attività, ritenute sovversive dell'ordine

sociale imposto dall'islam, hanno rapidamente attirato l'attenzione dei fondamentalisti e in seguito del governo, il quale ha fatto pressione sull'ateneo per farmi licenziare in quanto minaccia alla pubblica sicurezza. Appena tornato negli Stati Uniti, ho pubblicato un post su Facebook per rispondere a tutti i pettegolezzi e chiarire una volta per tutte il mio orientamento sessuale, diventando ufficialmente il primo afgano apertamente gay. A Kabul, esplode il caso. Gior-

nali, radio e televisioni riportano e commentano la notizia, provocando lo sdegno della maggior parte della popolazione, incapace di concepire una sintesi tra uno stile di vita omoses-

«Ho pubblicato un post su Facebook, diventando ufficialmente il primo afgano apertamente gay»

suale e l'appartenenza all'islam. In strada, la gente fa battute su di me, i *tabloid* pubblicano storie fantasiose sulla mia promiscuità, i politici mi usano per infangare gli avversari, inventando corrispondenze epistolari erotiche con me. I *mullah* mi condannano pubblicamente con una *fatwa*, e la mia casella di posta elettronica si riempie di minacce di morte. Arrivano però anche centinaia di messaggi da parte di afghani che vivono in segreto la propria omosessualità e che mi considerano un eroe, ringraziandomi per aver dato loro speranza, e visibilità alla causa. La consapevolezza di poterli in qualche modo aiutare, e di avere se non altro originato un dibattito su un argomento fino a quel momento completamente tabù, mi ha dato la forza per continuare il mio attivismo».

Nemat, che nel frattempo ha abbandonato l'islam, diventa un nome di riferimento anche per i media internazionali, facendo numerosi interventi e apparizioni sulla Cnn, Nbc News, Bbc, The Guardian, eccetera. Nel 2019, Penguin pubblica in India il suo primo romanzo, *The Carpet Weaver*, una storia a tematica gay con protagonisti afghani, che riscuote un notevole successo editoriale. Intanto, in Afghanistan, nonostante la diffusa ostilità e le leggi impietose del paese, la comunità Lgbt+ sembra vivere una sua piccola "primavera". «Nelle città, in particolare a Kabul, i giovani, ispirati anche dal mio *coming out*, spingono verso il cambiamento. Per la prima volta si cominciano a vedere coppie che vanno a vivere sotto lo stesso tetto, uno sviluppo impensabile in un paese in cui i rapporti sessuali

erano sempre stati vissuti fuggacemente, in totale clandestinità e autocensura. Certo, è ancora sostanzialmente necessario nascondersi, ma sui social la gente parla e acquisisce consapevolezza dei propri diritti, grazie anche al supporto degli alleati occidentali. Mi spingerei a dire che la situazione in Afghanistan a questo punto è potenzialmente migliore rispetto ad altri paesi musulmani, e all'atto pratico non così diversa da quella che poteva essere la vita gay in Europa fino a un secolo fa. Sono convinto che di questo passo non era impensabile arrivare in tempi ragionevoli alla decriminalizzazione o addirittura al conseguimento di qualche diritto civile».

La presa del potere da parte dei talebani ha istantaneamente spazzato via ogni forma di progresso. L'obiettivo ora non è più quello di ottenere diritti, ma di restare in vita. «Non c'è bisogno di aspettare per vedere cosa faranno i talebani al governo. Basta guardare cos'hanno continuato a fare negli ultimi anni nelle regioni sotto il loro controllo. La loro strategia di caccia all'uomo si fonda sull'ausilio di informatori: possono essere uomini che si fingono interessati a incontri sessuali e che

poi sequestrano, uccidono e fanno sparire le vittime cadute in trappola, oppure i talebani possono rivolgersi alle autorità locali affinché consegnino loro tutte le persone notoriamente omosessuali, per sottoporle pubblicamente al trattamento previsto dalla *shari'a*. A livello nazionale, il loro è un piano nazista, quello di estirparci e sterminarci tutti sistematicamente come delle erbacce. Un giudice talebano, infatti, già in luglio

«A livello nazionale, il loro è un piano nazista, quello di estirparci e sterminarci tutti»



Nemat Sadat.

ha dichiarato alla rivista tedesca *Bild* che per chi commette sodomia la pena prevista è essere lapidato o schiacciato sotto un muro di mattoni. A parte i pochi fortunati che sono riusciti a evacuare nei primissimi giorni sotto la protezione dei contingenti internazionali, per chi è rimasto intrappolato nel Paese la situazione è a dir poco drammatica. Posso citare le vicende di Rameen, 37enne che per sicurezza ha dovuto lasciare il suo ragazzo e la cui vita è diventata un incubo dall'arrivo dei Talebani, Ghulam, studente di 21 anni, chiuso in casa per il terrore di essere scoperto e ucciso, Sayed, 36enne che già rimpiange i tempi in cui poteva incontrare i suoi partner faccia a faccia senza vergognarsi e che ora non ha dubbi sul suo inevitabile destino. Tra i ragazzi che seguo e che mi inviano costantemente messaggi di aggiornamento, c'è anche Ahmadullah, di cui si è occupata recentemente anche la *Abc australiana*.

Ahmadullah (nome di fantasia) faceva colazione al ristorante con il suo ragazzo, quando ha saputo dell'ingresso in città dei Talebani. Era il 15 agosto. Per precauzione, i due hanno deciso di separarsi e tornare ciascuno a casa propria. Non si sono mai più rivisti. Il giorno stesso, il suo ragazzo è stato individuato, trascinato fuori di casa, picchiato e decapitato in mezzo alla strada. Da allora, Ahmadullah vive come un fuggitivo, affamato e incapace di dormire, nascondendosi in case abbandonate o nei fossati della città. Nonostante, grazie all'aiuto di Nemat, abbia ottenuto i documenti necessari e un biglietto per uscire dal paese, non è mai riuscito a raggiungere l'aeroporto, a causa della stretta sorveglianza. In un caso sono stati gli stessi soldati stranieri a cacciarlo via malamente. Ma in città è difficile scomparire completamente, e in più di una occasione il giovane è stato scovato e costretto a fughe rocambolesche, riportando anche una ferita da accoltella-

mento a un braccio. Al momento ha trovato rifugio in un villaggio in provincia dove non è conosciuto da nessuno.

«Storie strazianti come questa arrivano continuamente alla mia attenzione. Sono persone disperate che ripongono in me la loro ultima speranza, implorando di non essere abbandonate al loro destino. Insieme a un piccolo gruppo di attivisti stiamo collaborando con il governo americano, tramite i nostri rappresentanti al Congresso, fornendo una lista di individui vulnerabili che necessitano urgentemente un intervento di estrazione dal paese. In alcuni casi è sufficiente provvedere un biglietto aereo e un visto, ma molti di loro non hanno neanche un passaporto, il che complica notevolmente le cose. Non è facile attraversare i confini terrestri, anche perché ai posti di frontiera con l'Uzbekistan e il Tagikistan le pattuglie sparano a vista a chi tenta di uscire illegalmente dal Paese.

Parte del problema è che la comunità internazionale ha dato priorità a giornalisti, traduttori e stretti collaboratori, trascurando la minoranza Lgbt+, forse quella più immediatamente in pericolo. Al momento, la maggior parte delle persone, incluse quelle sulla nostra lista, vengono evacuate per altre motivazioni: solo in 25 casi il governo è intervenuto puramente sulla base delle nostre raccomandazioni. Inoltre pochi paesi, come

il Canada, fanno esplicitamente riferimento all'orientamento sessuale come fattore per l'accettazione delle richieste di asilo. Molti altri ritengono che sia un aspetto troppo difficile da verificare, in quanto pertinente alla sfera privata. In ogni caso, la disponibilità all'accoglienza è molto limitata, rispetto alla necessità. Il Canada stesso, all'avanguardia nell'accoglienza, ha posto solo per 20.000 rifugiati afgani, e gli Stati Uniti, nonostante la maggiore responsabilità, per metà di quella cifra. Per sensibilizzare l'opinione pubblica su questa reale emergenza e raccogliere fondi, stiamo cercando di ottenere la collaborazione delle star della musica. Per ora, ho avuto l'adesione di Britney Spears. Nel frattempo, i contatti alla mia casella di posta elettronica stanno aumentando vertiginosamente, giorno dopo giorno. Ho già ricevuto messaggi da più di 500 persone pronte a rischiare tutto per andarsene, perché considerano la propria identità un'automatica condanna a morte sotto questo regime, e ora sperano di farcela entrando in quella che è diventata una specie di lista di Schindler.

Ecco perché è cruciale che in tutto il mondo, anche da voi in Italia, venga fatta pressione sui rispettivi governi per creare urgentemente dei programmi ad hoc di aiuto alla comunità Lgbt+ afgana, pur nella consapevolezza che purtroppo non si potranno mai salvare tutti». ■

**«Persone disperate
ripongono in me
la loro ultima
speranza,
implorando di non
essere abbandonate
al loro destino»**



#Aghanistan #Lgbt+ #repressione #comingout



Vie pacifiche per esportare (e importare) la libertà

Si può fare. Si deve fare. Si deve fare bene.

di Raffaele Carcano

Ogni volta che un orrore ci si ripresenta tale e quale, la nostra inevitabile reazione è uno stato di choc. E così la riconquista dell'Afghanistan da parte dei talebani ha lasciato sbalorditi tutti coloro che credono nei diritti umani. Non solo perché si riteneva impossibile che accadesse, ma anche perché l'orrore è stato amplificato dalle tante testimonianze di donne e giovani afgani che le crudeltà di vent'anni fa le avevano soltanto sentite raccontare. Ha giocato un ruolo decisivo anche la sorpresa, visto che – una volta di più – l'enfasi posta sul *think positive* e sull'«andrà tutto bene» si è rivelata completamente sganciata dalla realtà. La dissennata gestione dell'amministrazione Biden ha fatto il resto. L'orrore è tornato.

Anche il terrorismo viene esportato con le armi – anzi, viene esportato soltanto con le armi

Nulla ci può purtroppo assicurare che quanto è stato conquistato sarà garantito per sempre. In ogni caso, passata la rabbia, passata la depressione, ragionevolmente non possiamo far altro che comprendere cosa dobbiamo cambiare nella nostra azione per creare un mondo migliore.

Tutti cercano di razionalizzare la disfatta e individuarne le cause. Una che si sente ripetere spesso è che «non si può esportare la democrazia con le armi». Certo, sarebbe sempre preferibile evitare di utilizzarle. Resta il fatto che le armi possono uccidere democrazie ben più consolidate e sostenute, e quindi il problema è ben più ampio: parafrasando *Per un pugno di dollari*, si potrebbe dire che, quando un diritto disarmato incontra un liberticida col fucile, quel diritto è morto, punto.

Per contro, talvolta il terrorismo prevale anche in assenza di interventi stranieri: Giuliana Sgrena ha opportunamente ricordato «le stragi dei Gruppi islamici armati (Gia) in Algeria negli anni '90, gli sgozzamenti e l'uccisione delle donne che non portavano il velo per mano di combattenti reduci dall'Afghanistan». Anche il terrorismo viene esportato con le armi – anzi, viene esportato soltanto con le armi, eppure nessuno sembra notare che, se fosse questo il problema, gli afgani avrebbero dovuto rifiutare da decenni i talebani (una scuola teologica con radici estere) nonché tutti i *foreign fighters* jihadisti arrivati in massa sul loro suolo. A dirla tutta, lo stesso islam è arrivato nel paese nel VII secolo grazie all'uso delle armi da parte del califfato arabo...

Tuttavia, c'è chi va persino oltre: nega la liceità di ogni esportazione, e ne deduce che dobbiamo rinunciare a esportare la democrazia anche pacificamente. A mio avviso l'argomento va completamente ribaltato: perché limitarci a esportare la democrazia? Di democrazie non-democratiche è infatti pieno il mondo: l'Iran e la Russia, per citarne due. La Germania Est si dichiarava «democratica» persino nel nome, ma andatelo a raccontare a chi ci viveva. Il mero confronto elettorale (spesso falsato) è soltanto una delle questioni in gioco.

Anche perché l'esportazione delle merci, nella stragrande maggioranza dei casi, non è certo imposta. Quando compriamo qualcosa all'estero, magari online, stiamo importando qualcosa che qualcun altro sta esportando. Libera-mente. Quella che va esportata è quindi la libertà – e nel significato più ampio possibile del termine. Riportiamo la parola 'esportazione' al suo significato originale: spargiamo liberamente idee ovunque affinché chiunque possa liberamente farle proprie, se vuole. E viceversa, ovviamente.

La diffusione della libertà ha sempre seguito una pluralità di strade. In Italia, nel dopoguerra, la libertà è stata ripristinata anche grazie alle armi di eserciti stranieri, e non mi risulta che la circostanza crei problemi ai cittadini (tranne forse ai nostalgici del fascismo): seppur con qualche limite, ha funzionato. Nessun paese rifiuta infatti qualcosa di benefico soltanto perché è stato imposto o perché qualcuno lo ritiene "occidentale". Non hanno rifiutato la democrazia né l'India né il Giappone, nell'immediato dopoguerra. A partire dagli anni ottanta



la democrazia si è diffusa ancora più pacificamente: l'America Latina ha voltato le spalle alle dittature clerico-fasciste, tanti paesi ex-comunisti si sono incamminati senza problemi su una strada di libertà, Corea del Sud e Taiwan hanno fatto passi avanti da giganti.

Che il problema sia dunque ristretto all'islam? La Turchia è stata per molto tempo una democrazia, ma non è stata l'unica. Vogliamo parlare del Senegal? Ha avuto la fortuna di aver avuto un padre fondatore, Léopold Sédar Senghor, che era anche un intellettuale umanista socialista. E

la sua impronta si nota ancora oggi, pur con diverse difficoltà in più. È indubbio, sarebbe ipocrita negarlo, che a partire dagli anni ottanta i paesi a maggioranza islamica sono quasi tutti regrediti, in termini di diritti. Molta parte della destra la considera la conferma che il problema risiede nell'islam. I dati di fatto ci mostrano invece che *qualunque* religione è un problema, quando si parla di diritti.

La destra identitaria è furba, perché non ammette che predilige esclusivamente una religione, quella predominante nel paese (anche se soltanto da pochi secoli), al punto da negare libertà in modo non troppo differente da come agiscono i talebani. Regressioni in termini di diritti le abbiamo constatate e le stiamo tuttora constatando anche in nazioni "cristiane": gli Usa di Trump, il Brasile, l'Ungheria, la Polonia, le amministrazioni locali italiane di estrema destra. Ma le osserviamo anche nell'India di Modi, o in paesi buddhisti quali Thailandia e Myanmar. Sembra proprio che tutto il mondo sia preda delle stesse pulsioni, legate pressoché dappertutto alla religione tradizionale, che ne è allo stesso tempo causa ed effetto. Non solo della repressione dei diritti, ma anche dello sviluppo di una società.

Proprio perché la religione è un ostacolo ovunque, sarebbe un gravissimo errore circoscrivere la questione all'islam e al mondo "musulmano". È un tema planetario e va approcciato allo stesso modo in qualunque paese, per qualunque

APPROFONDIMENTI

- ➔ Giuliana Sgrena: bit.ly/3aDOoNO
- ➔ Steven Pinker, *Il declino della violenza e Illuminismo adesso*
- ➔ www.worldvaluessurvey.org
- ➔ Indice di sviluppo umano: hdr.undp.org

religione, per qualunque essere umano: sarà semmai la pratica a differire caso per caso. La diffusione del wahhabismo finanziata dai petrodollari è senz'altro una specificità musulmana, ma resta il fatto che persino in Arabia Saudita stanno emergendo oppositori politici con un modo di pensare molto più simile al nostro che a quello di Mohammed bin Salman, il principe-despota tanto apprezzato da Matteo Renzi.

È un fenomeno che può realizzarsi perché, grazie soprattutto a internet (e con tutti i limiti social di internet), è ora più facile accedere a informazioni e idee un tempo vietate, fare confronti, elaborare opinioni autonome. Ha luogo nonostante i paesi democratici facciano di tutto, ma proprio di tutto, per non rappresentare un'alternativa appetibile. A cominciare proprio dagli affari condotti con personaggi impresentabili: sarà anche vero che *pecunia non olet*, ma la sensazione di disgusto che si prova vedendo certe immagini compiacenti è destinata a restare impressa a vita nell'amigdala di ogni sincero attivista. In nome della (presunta) *realpolitik* i nostri leader lesinano i nobili discorsi, ormai inversamente proporzionali all'accento posto sulla necessità di dialogo e di partnership con conclamati dittatori.

Eppure, come ha sottolineato in modo eccellente Steven Pinker, il mondo è andato comunque migliorando. Quanto migliorerebbe ancora, se fossero chiare a tutti quali sono le reali alternative in campo? Se fossero chiare a tutti quali argomentazioni sostengono una visione del mondo laica, umanitaria, razionale? Quanti paesi rifiuterebbero di importare autonomamente le buone pratiche di altri? Quanti paesi si rifiuterebbero di chiedere la collaborazione di chi le ha già adottate?

Ecco, anche su questo aspetto i paesi democratici, e soprattutto quelli dell'Unione europea, possono fare enormi progressi. Aumentando parecchio i fondi destinati alla cooperazione internazionale, per esempio, ma anche la selettività del loro impiego. Sappiamo, per esempio, che uno dei principali volani dello sviluppo sociale – forse proprio il più determinante – è l'accesso delle giovani all'istruzione e al mercato del lavoro. Un'Unione europea sinceramente desiderosa di dare il proprio contributo al miglioramento del mondo dovrebbe subordinare i propri contributi ai paesi meno sviluppati all'avvio di programmi (e all'effettivo raggiungimento di risultati) in questa direzione.

Ma non solo, ovviamente: i *benchmarks* devono essere numerosi. Tra gli altri, elevati livelli di pluralismo, libere e pacifiche elezioni, istituzioni non soggette a interferenze, uguaglianza di genere, pari opportunità, pianificazione familiare, autodeterminazione, libertà di espressione per i singoli e i mezzi di informazione, lotta alle discriminazioni contro le minoranze etniche, sessuali e religiose, incentivi alla creati-

vità, largo spazio alle borse di studio e alla ricerca ed esteso ricorso alle evidenze a disposizione.

Un ampio programma laico ma dall'approccio universalista e cosmopolita, incentrato su temi che possono facilmente essere accettati da chiunque. Ricordiamo che, secondo il World Values Survey, già oggi la maggioranza della popolazione mondiale preferirebbe che i governi non fossero influenzati dalle autorità religiose. Un programma del genere non piacerà certo ai leader delle religioni, ma potrebbe essere condiviso da un'ampia fetta di credenti. Perché c'è una differenza fondamentale, facilmente percepibile in ogni angolo del pianeta, tra convivere pacificamente rispettando le differenze ed essere costretti a un'esistenza conformista.

Non c'è necessità di essere arroganti per sostenere tali politiche. C'è semmai bisogno di essere coerenti: applicandole innanzitutto a casa nostra, e comprendendo che non è possibile criticare i talebani rimanendo alleati di ferro dell'Arabia Saudita. E c'è bisogno di una forte determinazione nel presentare le nostre ragioni – la stessa determinazione che manifestano gli integralisti. L'illuminismo, per affermarsi, non ha avuto bisogno di armi o di una strategia centralizzata: ha lasciato che le argomentazioni parlassero da sole, e ha avuto successo perché erano valide in sé. Basterebbe forse, banalmente, che ogni persona su questo pianeta fosse consapevole dell'Indice di sviluppo umano dell'Onu.

Una forza pacata ma decisa può avere tranquillamente la meglio. Anche perché coloro che si oppongono alla libertà non condividono la medesima ideologia: la storia insegna che l'eventuale accordo che raggiungono finisce comunque rapidamente, spesso nel sangue. La nostra è l'alternativa pacifica. E pace e serenità è ciò desiderano gli esseri umani.

Trovate questa contrapposizione troppo manichea? Ci vedete un'umanità divisa troppo arbitrariamente in due? Siete ovviamente liberi di pensarlo. Ma la differenza tra chi rispetta la libertà altrui e chi la nega divide realmente l'umanità in due. È una differenza essenziale, la più importante che esista: è il fulcro della civiltà dei diritti umani che si contrappone frontalmente al totalitarismo, religioso o no. Si tratta quindi soltanto di esserne coscienti, e agire di conseguenza. ■

#libertà #cosmopolitismo #umanitarismo



Raffaele Carcano

È stato segretario dell'Uaar tra il 2007 e il 2016. Ora è il direttore della rivista che state leggendo. Il suo ultimo libro è *Storia dell'antilaicità*.

**La differenza
tra chi rispetta
la libertà altrui e
chi la nega divide
realmente
l'umanità in due**

Maternità surrogata: è laicamente possibile?

La gestazione per altri divide il mondo laico, anche se non ci sono buone ragioni perché accada.

di Alessandro Cirelli

“Utero in affitto”, “maternità surrogata”, “gestazione per altri”: tre locuzioni che identificano la medesima modalità di procreazione medicalmente assistita.

Con la gestazione per altri (d’ora in poi Gpa) una donna porta avanti una gravidanza per conto di una o più persone, che diverranno i genitori legali del nascituro, mentre ella non conserverà alcun legame giuridico con quest’ultimo. Facciamo un esempio concreto per chiarire meglio. Marito e moglie producono gameti fertili ma lei è affetta da una patologia che non le consente di portare a termine una gravidanza (sono noti anche casi di donne che nascono senza utero, oppure che per incidenti o patologie lo devono asportare). Si rivolgono allora a un’altra donna che acconsente all’impianto nel proprio utero dello zigote (l’unione dei gameti fecondati artificialmente). Tramite un contratto, si precisano gli obblighi delle parti, e si sta-

bilisce che al termine della gravidanza il nascituro sarà figlio in via esclusiva dei genitori committenti. Se per portare a termine la gravidanza la donna richiede un compenso allora si tratta di una cosiddetta maternità surrogata commerciale, se invece la pratica è gratuita (salvo il rimborso delle spese sostenute) trattasi di una maternità surrogata altruistica.

**Molte possono
essere le differenze
anche fra paesi
che consentono
la pratica**

Com’è noto, nel nostro paese la Gpa è vietata, e pertanto il relativo contratto è nullo. La legge 40 del 2004 all’art. 12 comma 6 sanziona penalmente tale pratica, e lo fa in maniera draconiana: chiunque, in qualunque modo, la realizzi, organizzi o pubblicizzi è punito con la reclusione da tre mesi a due anni e con la multa da 600.000 a un milione di euro. Molte le osservazioni

di carattere penalistico che potrebbero essere fatte su tale reato, ad esempio sulla sproporzione della pena o sulla mancata differenziazione delle condotte. Tantissime le problematiche giuridiche che tale pratica ha sollevato nel dibattito

dottrinale e giurisprudenziale, oggi soprattutto correlate al cosiddetto turismo riproduttivo, e cioè quel fenomeno che vede ogni anno centinaia di coppie (in prevalenza eterosessuali, ma anche omosessuali) fare viaggi all'estero, verso quei paesi ove le pratiche di surrogazione di maternità sono consentite, ritornando poi in Italia con figli nati tramite quelle pratiche qui vietate. Nemmeno possono essere taciute le numerose e delicatissime tematiche (bio)etiche che la Gpa apre. Si pensi solo all'accusa di mercificazione del corpo della donna, usata come un'incubatrice, pagata al fine di ottenere un figlio, come se quest'ultimo fosse un oggetto.

Quel che più ci interessa è comprendere se nel nostro paese, nel nostro ordinamento giuridico, la Gpa sarebbe accettabile da un punto di vista laico e quindi se vi possono essere spazi per una riforma della Legge 40/2004, che renda lecita e disciplini tale pratica.

Anzitutto uno sguardo al di là del nostro naso. A livello internazionale, potremmo dire che vi sono tre diversi modi di approcciare la *quaestio* concernente la maternità surrogata:

1. Vietarla penalmente. Hanno preso questa strada, ad esempio, Francia, Germania, Italia, Spagna, Austria, Quebec, Malta, Norvegia, Cina (escluso Hong Kong), Turchia e Svizzera;

2. Tollerare la maternità surrogata altruistica, pur non prevedendo, in tutto o in parte, una regolamentazione specifica. Così ad esempio in Belgio, Danimarca, Ungheria, Svezia, Finlandia, Polonia, Lussemburgo, Irlanda, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Giappone e India;

3. Considerarla esplicitamente lecita con una legge, che specificamente e rigorosamente la disciplina, prevedendo limiti e presupposti tassativamente determinati, o consentirla a seguito del vaglio di un giudice. Ad esempio: Regno Unito, Brasile, Portogallo, Argentina, Thailandia, Australia, Sudafrica (commerciale), Grecia, Israele (commerciale), Russia (commerciale), Bielorussia, Stati Uniti (in qualche stato commerciale, in altri vietata), Canada, Georgia (commerciale), e Ucraina (commerciale).

Si può notare che nella quasi totalità dei paesi in cui tale pratica riproduttiva è consentita, il presupposto imprescindibile della liceità è dato dal fatto che sia perseguita la finalità altruistica, nel rispetto del principio di gratuità del dono, dunque in totale assenza di una retribuzione per la donna che porta avanti la gravidanza.

Molte possono essere le differenze anche fra paesi che consentono la pratica. In molti paesi, ad esempio, è vietato agli stranieri usufruire della maternità surrogata (ad esempio il Regno Unito richiede che entrambi i genitori committenti siano residenti in Uk), mentre in altri non è possibile che i genitori richiedenti siano single o omosessuali (ad esempio l'Ucraina

permette la Gpa solo a coppie eterosessuali sposate), oppure ancora non è possibile che la madre surrogata doni anche l'ovulo (a Hong Kong, per fare un esempio, si richiede che ovulo e spermatozoo siano della coppia richiedente). Come si può notare, seppur con una moltitudine di regolamentazioni giuridiche diverse, è certamente possibile un'alternativa al nostro vietare *sic et simpliciter*. Se il civilissimo Canada e

la sempre all'avanguardia California consentono la maternità surrogata, perché qui da noi la regolamentazione e legalizzazione della Gpa non tocca neanche minimamente il dibattito pubblico e anzi semmai si avanzano ipotesi di rendere perseguibili penalmente anche coloro che si recano dove è legale? Eppure non si tratta di una pratica sconosciuta e lontana da noi. Ci sono noti casi di persone e famiglie felici grazie alla

Gpa, e se non personalmente, li conosciamo per via indiretta. Tra coloro che hanno usufruito della pratica possiamo ricordare attori come Robert De Niro, Matt Bomer, Nicole Kidman, Sarah Jessica Parker, Ellen Pompeo, oppure cantanti come Miguel Bosé, Ricky Martin, Elton John oppure ancora calciatori come Cristiano Ronaldo o coppie famose come Kim Kardashian e Kanye West.

Ovviamente le religioni si oppongono a qualunque tentativo di legalizzazione della Gpa. Mettendoci per un attimo (solo uno, promesso) nei panni di un religioso possiamo comprendere facilmente le ragioni che portano a nutrire una netta contrarietà alla Gpa: «la vita deriva solo da Dio, tramite la naturalità del concepimento fra un uomo e una donna uniti in matrimonio». L'ostilità degli ambienti religiosi alla Gpa, per quanto comprensibile, in realtà dovrebbe fare i conti con il fatto che la moderna Gpa non è altro che una forma migliorata di quanto accadeva in passato: uomini che non riuscivano ad avere figli con le proprie mogli, quando non le facevano decapitare (si ricordi Enrico VIII), spesso riuscivano nel loro intento di avere discendenti (maschi) fecondando altre donne, spesso schiave serventi la famiglia, cui poi veniva subito dopo il parto strappato il neonato, col quale avevano ovviamente un legame genetico. Anche nella *Bibbia* si narrano simili episodi: Abramo che non riesce ad avere figli dalla moglie Sarai, finisce per fecondare, in accordo con quest'ultima, la di lei serva Agar (Genesi 16: 1-16), e lo stesso fece Giacobbe con la serva Bilhah, d'accordo con la moglie Rachele (Genesi 30: 1-24). Peraltro, volendo credere alla fantasiosa versione cristiana del concepimento di Gesù di Nazareth, sembrerebbe trattarsi di una Gpa *ante litteram*. Eppure la chiesa cattolica, nel documento chiamato *Donum Vitae* (1987) denuncia che «la maternità surrogata rappresenta un obiettivo fallimento nell'adempiere agli obblighi dell'amore materno, della fedeltà coniugale e della maternità responsabile; offende la dignità e il

Le religioni si oppongono a qualunque tentativo di legalizzazione della Gpa

diritto del bambino a essere concepito, portato nell'utero, portato nel mondo e cresciuto dai suoi stessi genitori; stabilisce, a scapito delle famiglie, una divisione tra gli elementi fisici, psicologici e morali che costituiscono quelle famiglie».

Religioni a parte, dobbiamo impostare la nostra riflessione a partire da alcuni argomenti assai utilizzati per vietare la Gpa.

Molti dicono che sia contro natura, che trattasi di una pratica che «sovverte l'ordine naturale» (oltre che il principio *mater semper certa est*, codificato nel nostro codice civile all'art. 269 che prescrive che la madre è sempre la partoriente). Ma cosa c'è di più naturale del desiderio di riprodursi, della volontà di avere un figlio cui poter tramandare il proprio codice genetico, dell'aspirazione ad avere una propria naturale discendenza? E se la tecnica oggi, in modo migliore rispetto al passato, consente di attuare il proprio desiderio di riprodursi anche a quelle coppie che da sole non riescono, perché si grida alla pratica contro natura? Solo perché ci sono medici, donatori esterni di gameti e procedure scientifiche, non significa che si tratti di una pratica demoniaca e dalla quale stare lontani.

Molto spesso si sente dire – e lo abbiamo letto anche poc'anzi nel documento della Congregazione per la dottrina della fede – che la vita del nascituro viene con l'utero in affitto commercializzata, che il bambino diventa una *res* e può avere per tutta la vita ripercussioni psicologiche del distacco dalla madre surrogata.

Ora, partiamo dalla semplice considerazione che senza Gpa molti bambini nel mondo non nascerebbero proprio. Compresa bene l'alternativa, che già potrebbe escludere qua-

lunque tipo di dibattito sulla salute psicologica del nascituro, dobbiamo osservare che molti studi sono già stati condotti sia sui figli nati da Gpa sia sulle madri surrogate, sia sulle famiglie, e si è potuta verificare l'assenza di danni psicologici o di altro tipo. Non possiamo non rilevare che un bambino nato da Gpa è assai atteso, voluto strenuamente dai propri genitori, che quindi saranno indubbiamente preparati, anche economicamente, a soddisfare tutte le necessità del figlio. Quanti sono nel mondo invece i figli nati per caso, per disattenzione, per rottura del preservativo, o peggio per violenze sessuali, in ambienti insalubri, con genitori adolescenti impreparati (sempre che si facciano vivi entrambi) e in povertà? Quanti sono i figli nel mondo che nascono e vivono privi dell'amore dei genitori e privi dei mezzi idonei per vivere? Certo, un bambino non è un oggetto e non può essere commercializzato. Tanto è vero che nella quasi totalità dei paesi in cui la Gpa è consentita, lo si

evidenziava poco sopra, è ammessa solo la forma altruistica nella quale una donna decide di aiutare, gratuitamente e per spirito di solidarietà, una o più persone ad avere un figlio sopportando le fatiche della gravidanza.

Molte critiche alla Gpa hanno a che vedere con il trattamento riservato alla madre surrogata, ritenendo che la pratica sia un'intollerabile offesa alla dignità della donna. Sostiene ciò, ad esempio, la nostra Corte costituzionale (Sentenza n. 272 del 2017) che, come abbiamo scritto nel precedente numero di questa rivista, purtroppo su questi temi appare particolarmente bigotta. Tale critica forse è fondata per la Gpa commerciale ma certamente non per quella altruistica. In quale modo si offende la dignità di una donna che, in modo gratuito e per spirito di solidarietà decide, in via del tutto autonoma e libera, di aiutare altri a procreare? A parere di chi scrive, una donna che si presta a fare da madre surrogata in modo libero e gratuito sta compiendo un enorme gesto d'amore, un gesto che dona la vita e che allo stesso tempo è il prodotto della sua libertà di autodeterminarsi. La donna è soggetto e non oggetto. Come hanno scritto i giudici californiani quasi trent'anni fa, per una donna libera il divieto di portare avanti una gravidanza per un'altra donna rappresenta il «retaggio di quella impostazione giuridica e culturale che per secoli ha impedito alle donne di esercitare gli stessi diritti economici e di assumere gli stessi status degli uomini» (Corte suprema della California, *Johnson v. Calvert*, 20/5/1993). Si utilizza invece l'arma (indefinita) della dignità allo scopo di limitare l'autodeterminazione delle donne, quando al contrario la dignità può esistere solo se vi è libertà di autodeterminazione.

Proprio per tali ragioni – assolutamente non retoriche – non si riescono a cogliere danni sociali dalla legalizzazione della Gpa, e nemmeno si comprende il denunciato rischio per i rapporti umani.

Cosa c'è di più naturale del desiderio di riprodursi?





In uno stato laico non dovrebbero esserci etiche di stato che negano libertà alle donne, per salvaguardarle da loro stesse, dalle loro scelte, tutelandone – non si sa come – la dignità. Compito dello stato laico è fare in modo che vi siano scelte autenticamente libere e prive di condizionamenti e non sindacare decisioni private sulla base di un preteso ordine naturale. «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana (...)» (art. 3 comma 2 della Costituzione).

Venendo a concludere, con il divieto di Gpa oggi non si fa altro che mettere la testa sotto la sabbia, fingendo che il tema non esista. Di peggio potrebbe fare solo la già accennata e paventata ipotesi di riforma, a prima firma Giorgia Meloni, che vorrebbe rendere la Gpa reato universale, giudicando così anche le scelte diverse compiute da altri paesi col falso scopo di tutelare “tutte le donne del mondo” (dichiarando in pratica che paesi come Canada, Regno Unito e California non tutelano le proprie donne...).

Ragionevolmente, da una regolamentazione oggi non si può sfuggire. È impensabile continuare con un divieto ipocrita, che finge di non vedere che il fenomeno della *surrogacy* è ormai inarrestabile, internazionale e assai diffuso. Peraltro, grazie al divieto, si sta consentendo di accedere alla Gpa solo

Si utilizza invece l'arma (indefinita) della dignità allo scopo di limitare l'autodeterminazione delle donne

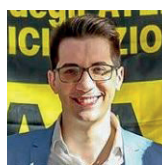
a coloro che possono sopportarne gli alti costi nei vari paesi del mondo (ad esempio la California).

Certo, una regolamentazione dettata da ogni aspetto della Gpa è necessaria per evitare ogni intuibile possibilità di abuso e sfruttamento delle donne. I pericoli di abusi tuttavia si affrontano scrivendo buone leggi, impegnandosi a trovare le migliori soluzioni a tutela dei diritti

di tutti i soggetti coinvolti, e non ponendo un divieto assoluto che poi nei fatti viene aggirato.

È un dovere per uno stato che si definisce laico smettere di abbracciare una particolare etica, una determinata visione del mondo, e regolamentare la pratica della Gpa. Non è più possibile attendere. ■

#gestazioneperaltri #genitorialità #autodeterminazione



Alessandro Cirelli

Classe 1993, avvocato del Foro di Rimini, vincitore del premio di laurea Uaar 2018 in materie giuridiche (tesi di laurea in giurisprudenza, Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”, in materia di diritto penale: “Un’eterna Calipso: il principio di laicità nel diritto penale). Attivista Lgbt+, socio Uaar, convintamente ateo, appassionato di scacchi e di laicità.



Fertilità e procreazione assistita, parliamone

Le donne e le scelte di maternità, oggi.

di Ingrid Colanicchia

Per chi si occupa di diritti delle donne, parlare di diritti sessuali e riproduttivi è pane quotidiano, soprattutto perché essi vengono violati o minacciati costantemente, dando la sensazione (tutt'altro che peregrina) di dover lavorare incessantemente per la loro difesa.

Esempio lampante di ciò è il dibattito sull'aborto e sulla legge 194 del 1978, di continuo alla ribalta. Da un lato per gli attacchi del papa, che in più di una occasione ha paragonato i medici che praticano aborti a sicari; per le campagne dei movimenti *nochoice*; e per le dichiarazioni e le azioni di quei politici che sul corpo delle donne costruiscono il loro consenso. Dall'altro, e in reazione, per le denunce e le mobilitazioni delle donne che difendono con le unghie e con i denti questa legge che, pur con tutti i suoi limiti¹, ha rappresentato una conquista fonda-

mentale in materia di autodeterminazione delle donne.

Sotto la voce "diritti sessuali e riproduttivi" non ricade però solo l'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza, alla contraccezione, alla pillola del giorno dopo o alla Ru486: essa racchiude almeno anche un altro tema, di cui invece si sente parlare pochissimo, quello della fertilità e dell'accesso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita (pma).

Negli ultimi vent'anni due momenti precisi hanno scandito il dibattito in materia nel nostro Paese, a riprova della scarsità di occasioni in cui esso si è imposto all'attenzione dell'opinione pubblica: l'approvazione nel 2004 della legge 40 che regolamenta la

pma (e il referendum dell'anno successivo) e la campagna del *Fertility day* lanciata nel 2016 dal ministero della salute.

Come si ricorderà, tutto il dibattito sulla legge 40 e sui que-

La questione della fertilità (e dell'infertilità) è tornata sotto il tappeto

siti referendari volti a bocciarne le parti più limitanti vide un notevole dispiegamento di forze da parte della Chiesa e in particolare del cardinal Camillo Ruini, allora presidente dei vescovi, al punto che nel febbraio del 2005 fu persino creato il comitato “Scienza e vita”, formato da personalità del mondo laico e cattolico che, facendo proprio l’invito di Ruini, si impegnarono nella mobilitazione per l’astensione nei referendum, nel tentativo – riuscito, visti gli esiti del voto – di evitare quello che per la Chiesa avrebbe costituito un «peggioramento della legge 40», considerata un prezioso argine al «far west procreativo».

Per fortuna, da allora, sotto i colpi della Corte costituzionale sono caduti uno a uno (quasi) tutti i limiti della versione iniziale della legge: divieto di diagnosi pre-impianto, divieto di crioconservazione, impianto unico e contemporaneo di massimo tre embrioni, divieto di eterologa; è rimasto in piedi “solo” l’accesso limitato alle coppie eterosessuali.

Altrettanto discutibile fu la campagna del *Fertility day*. Ricordava tanto l’invito a fare figli per la Patria di mussoliniana memoria. Definiva la fertilità “bene comune”, negando dunque in qualche modo l’autodeterminazione sul proprio corpo. Parlava della sessualità come biologicamente destinata alla procreazione, delegittimando di fatto qualsiasi rapporto non finalizzato a questo scopo. Non considerava la libertà di non fare figli. Suscitò un tale vespaio di polemiche che la cosa finì lì, non ebbe alcun seguito.

Così, la questione della fertilità (e dell’infertilità) è tornata sotto il tappeto (e visto l’approccio scelto fin qui a livello

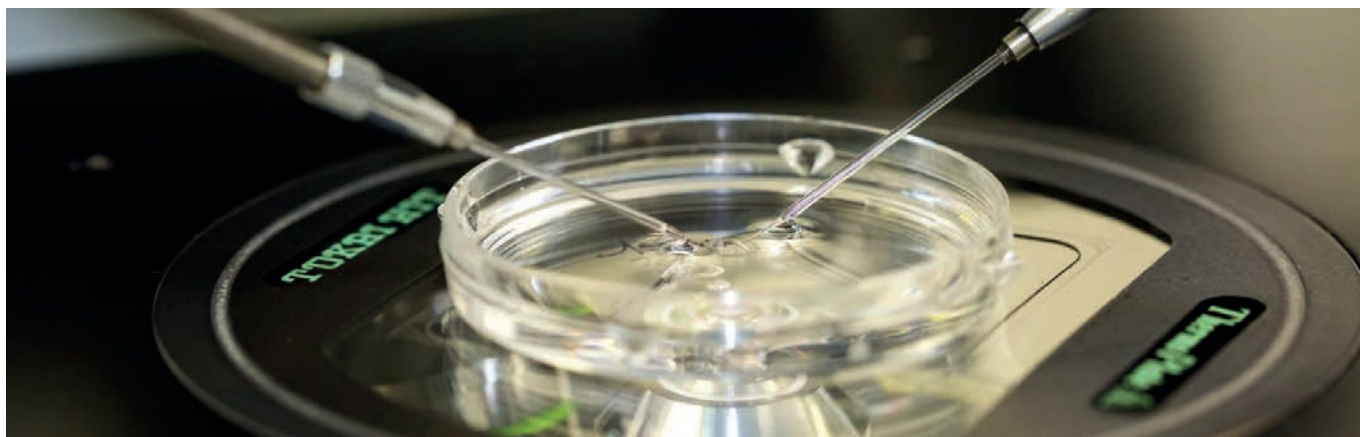


L’infertilità è un fenomeno in crescita che riguarda circa il 15-20% delle coppie, ed è determinato da diversi fattori

politico non possiamo neanche rammaricarci). Non ne parlano i ginecologi se non nella migliore (?) delle ipotesi quando è quasi troppo tardi, per dirti (a volte in malo modo) che è tempo di darsi una svegliata. Non se ne parla a scuola perché non si fa educazione sessuale e quindi non si tocca neanche questo argomento. Non se ne parla nei luoghi e negli spazi femministi, dove invece tutti gli altri aspetti relativi ai diritti sessuali e riproduttivi sono all’ordine del giorno. E non se ne parla perché ci abbiamo messo così tanto a decostruire l’idea che la maternità sia un destino che ora dire (dirci, dirsi) che la si può desiderare sembra eretico.

La mancanza di un dibattito pubblico (e di informazioni precise) a riguardo genera però un quadro sfocato della questione, da cui si può desumere l’errata convinzione – per esempio – che la procreazione assistita sia in grado di realizzare i desideri di tutte le coppie che si immettono in questo percorso.

E allora parliamone di questa fertilità e parliamone sia sottolineando i passi compiuti dalla scienza, che consentono attualmente soluzioni riproduttive prima inimmaginabili, sia sottolineando che per tante donne ultraquarantenni che rimangono incinte di cui sentiamo parlare, ce ne sono molte di più che invece non ci riescono né naturalmente né attraverso tecniche di fecondazione assistita. Secondo l’istituto superiore di sanità, l’infertilità è un fenomeno in crescita che riguarda circa il 15-20% delle coppie, ed è determinato da diversi fattori. «L’infertilità riguarda in uguale misura sia gli uomini sia le donne, e anzi alcuni studi sottolineano la crescita dell’infertilità da fattore maschile.



Se tra un numero e l'altro di Nessun Dogma non sai cosa leggere,



hai a disposizione gli articoli pubblicati sul blog *A ragion veduta - Il mondo osservato dall'Uaar*

Inoltre, sono ormai sempre più numerosi gli studi che dimostrano un declino della fertilità maschile correlata all'età. Una prima riduzione della qualità dello sperma inizia già dopo i 35 anni (ed è significativa dopo i 40 anni) ed è correlata spesso a una maggiore incidenza di aborti spontanei, indipendentemente dall'età della donna. Gli studi più stringenti sono stati condotti sulle coppie infertili, ma anche le prime ricerche condotte sulla popolazione generale hanno dimostrato un aumento del tempo di attesa di una gravidanza nelle coppie in cui l'uomo ha più di 35 anni». Per quanto riguarda le donne, dal sito del ministero della salute apprendiamo che «la fertilità risulta massima tra i 20 e i 30 anni, subisce poi un primo calo significativo, anche se graduale, già intorno ai 32 anni e un secondo più rapido declino dopo i 37 anni, fino a essere prossima allo zero negli anni che precedono la menopausa, che in genere si verifica intorno ai 50 anni».

E le varie tecniche di procreazione assistita? Come anti-

«Mettere a fuoco come dovrebbe essere un servizio pubblico che ci permette di realizzare il desiderio di maternità»

cipavo non sono risolutive per tutte le coppie. Fanno nascere ogni anno in Italia circa diecimila bambini ma la probabilità di ottenere una gravidanza per ciclo di trattamento è inversamente proporzionale all'età: i dati relativi al 2018 ci dicono che su cento cicli a fresco (Fivet/Icsi²) iniziati in pazienti con meno di 34 anni sono state ottenute circa 22 gravidanze; mentre su cento cicli iniziati in pazienti con età maggiore di 43 anni ne sono state ottenute circa cinque.

Portare a conoscenza di tutti e tutte questi dati aiuta a compiere scelte consapevoli. Ma non basta. Servono anche le parole di chi all'interno di un percorso di fecondazione assistita ci ha camminato, per costruire una narrazione quanto più completa possibile di cosa significa vivere sulla propria pelle storie di infertilità e genitorialità incompiute.

Lo fa, con grande capacità, un libro pubblicato di recente da Fandango: *In fondo al desiderio. Dieci storie di procreazione assistita*, in cui l'autrice, Maddalena Vianello, ha raccolto le voci di dieci donne che, partendo da situazioni diverse e approdando a presenti altrettanto diversi, quel percorso lo hanno fatto.

Non si tratta di un'ode alla maternità, Vianello lo chiarisce sin da subito. «La scelta della maternità non ha nulla, ma proprio nulla di nobile rispetto alla decisione di non riprodursi. E viceversa. Le une non sono vittime del patriarcato incapaci di ribellarsi di fronte al destino biologico, le altre non sono bambine mai cresciute, inermi di fronte al proprio egoismo».

È invece l'avvio di una riflessione condivisa che, come scrive nell'introduzione Barbara Leda Kenny, ci «aiuta a capire meglio di cosa abbiamo bisogno, a mettere a fuoco come dovrebbe essere un servizio pubblico che ci permette di realizzare il desiderio di maternità. Questo percorso le donne l'hanno fatto per l'educazione di genere, per l'interruzione di gravidanza, per l'accompagnamento al parto e per il parto».

È giunta l'ora di farlo anche per la fecondazione assistita. ■

#maternità #fertilità #procreazioneassistita

APPROFONDIMENTI

¹La legge 194 (che parla di «Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza») non riconosce un vero e proprio diritto all'aborto in capo alla donna bensì stabilisce le condizioni (anche piuttosto stringenti) entro cui l'aborto non è reato.

²Si tratta di due tecniche di fecondazione assistita. La Fivet è la fecondazione in vitro con trasferimento di embrioni in utero; la Icsi è la fecondazione in vitro tramite iniezione di spermatozoo in citoplasma.



Ingrid Colanicchia

Giornalista di *MicroMega*, ha lavorato per quasi dieci anni nella redazione del settimanale *Adista*. Dal 2014 cura l'ufficio stampa dell'Uaar.

È tra le coordinatrici del master in Studi e politiche di genere dell'Università Roma Tre. Attivista femminista, insieme ad altre ha dato vita al collettivo F9.

World Hijab Day

ICOM 2021

Islamic College of Melbourne.

Il velo e le bambine

Non si devono imporre simboli religiosi in età infantile.

intervista di Loris Tissino a Taher Djafarizad e Baharak Darvishi

L'imposizione indiscriminata di simboli religiosi a tutte le persone (credenti, non credenti, di altri credi) non è mai una cosa desiderabile. Ma quando a farne le spese sono bambine e bambini essa diventa ancora più odiosa, e si dovrebbe intervenire per limitarla o vietarla del tutto. È una battaglia complicata, ma Taher Djafarizad e Baharak Darvishi sono impegnati nel combatterla.

Di origine iraniana, ma residenti in Italia da molti anni, Taher e Baharak, di formazione sociologo lui e microbiologa lei, sono impegnati nell'associazione Neda Day, fondata in ricordo della

studentessa Neda Agha-Soltan (uccisa nel 2009 durante una manifestazione pacifica in Iran), con cui combattono una lunga e non sempre fortunata campagna contro la triste condizione delle spose bambine, contro la lapidazione e per l'abolizione del divieto, nei paesi islamici, di far entrare le donne negli stadi e palazzetti dello sport per assistere a eventi sportivi. Chi ha seguito online la presentazione del libro *Il vento tra i capelli*, con la presenza di Masih Alinejad, ha avuto l'occasione di vederli e sentirli dialogare con l'autrice. L'ultimo campo d'intervento dell'associazione di cui fanno parte è quello relativo ai simboli religiosi imposti nell'infanzia.

«Le bambine e i bambini sono individui con diritti sanciti nella Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia»

Per quale motivo sarebbe importante limitare l'imposizione di simboli religiosi a bambini e bambine?

[Taher] In molti paesi l'uso del velo e di altri simboli religiosi ha carattere obbligatorio e gli adulti lo impongono anche ai figli in età giovanissima, in particolare alle bambine.

Si viola così il diritto di queste di vivere la loro infanzia in condizioni di libertà fisica, dovendo indossare un abbigliamento che è loro d'impaccio e non adatto ai giochi e le priva di quel senso di parità e libertà in un'età di formazione importante. La copertura dei capelli e di parte del viso le espone, non soltanto nei paesi occidentali ospitanti, ma dappertutto, a una vita di relazione con i pari in condizioni di diversità, di imbarazzo sul piano psicologico.

Le bambine e i bambini sono individui con diritti sanciti nella Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: i loro genitori, anche quando desiderano aderire alle pratiche estetiche della loro fede, non possono imporre regole discriminanti sul piano culturale e pedagogico alle loro figlie e ai loro figli.

Un divieto non sarebbe in contrasto con la libertà di scelta individuale?

[Taher] No: i simboli religiosi non sono la scelta di un bambino ma un'imposizione dei genitori, poiché nessun bambino sceglie autonomamente di essere "umile e casto" e di "proteggere l'onore della famiglia" nelle forme indicate.

[Baharak] A dire il vero, la pratica dell'imposizione di simboli religiosi è spesso opinabile anche quando riguarda gli adulti. Si pensi ad esempio alle molte donne che non hanno scelto liberamente di indossare il velo ma sono state costrette a causa delle fortissime pressioni sociali e religiose. La natura obbligatoria del copricapo rappresenta la conformità e l'obbedienza imposte e non equivale a una scelta libera.

Basti ribadire che, nei primi anni della nascita dell'islam, nessuna donna musulmana portava il velo. I primi versetti sull'*hijab* nel *Corano* risalgono a quindici anni dopo che Maometto si era proclamato profeta e all'inizio riguardavano le sue mogli, mentre solo successivamente furono estesi a tutte le donne.

Vuole dire che quando era alla Mecca e nei primi cinque anni a Medina, nessuna donna musulmana portava il velo. Fonti degli *hadith* [i racconti sulla vita di Maometto considerati parte della *sharia*] dicono che, quando Omar (che dopo diventò il secondo califfo), stava mangiando nello stesso piatto con il profeta e sua moglie Aisha, toccò le mani di Aisha, e poi disse «Se lei fosse stata mia moglie, nessun uomo l'avrebbe vista o toccata». Dopo qualche giorno da questo episodio, il profeta Maometto dice di aver ricevuto il primo versetto sull'*hijab*.



[Taher] Quando vengono al mondo, i bambini e le bambine non hanno religione, tradizione e pregiudizi. Sono nuovi esseri umani che, per caso e indipendentemente dalla loro volontà, sono nati in una famiglia con religione, tradizione e pregiudizi. È una sorta di lotteria, per cui c'è chi si trova in condizioni più fortunate: ed è compito della società neutralizzare gli effetti negativi di questa lotteria.

**«Quella che
viene chiamata
“cultura del pudore”
è di fatto
un'estensione
della cultura
dello stupro»**

Rimanendo sulla questione del velo imposto alle bambine: per quale motivo è da considerare particolarmente pericoloso per la loro crescita?

[Baharak] Perché promuove la discriminazione sessuale e le disuguaglianze. È emotivamente dannoso. Ha l'obiettivo di creare un muro fisico di isolamento. Alle bambine viene detto: «Se non stai a casa e continui

ad andare a scuola o al lavoro, allora devi portare il velo sulla testa per impedire a te stessa di attirare gli uomini e creare *fitnah* (caos) nella società». Il velo fa parte dell'insistenza misogina che le ragazze sono «diverse» dai ragazzi. Da tutto questo deriva un'ulteriore implicazione culturale per la quale le ragazze velate non devono correre, urlare o ridere troppo forte o addirittura andare in bici e farsi vedere giocare con i ragazzi. Viene incoraggiata fin dall'inizio la disuguaglianza tra ragazze e ragazzi, con la solidificazione dello status femminile nella società. E una volta portato il velo per anni, psicologicamente diventa quasi impossibile toglierlo.

C'è chi afferma che si tratti solo di “cultura del pudore”.

[Taher] Il problema è che quella che viene chiamata “cultura del pudore” è di fatto un'estensione della cultura dello stupro.

Il velo e la richiesta di castità e sobrietà nell'abbigliamento portano con sé la vergogna delle donne giudicate "indecorose". La ragazza o la donna è indecorosa quando non si veste o non si comporta in modo adeguato per evitare lo sguardo maschile e il corteggiamento.

[Baharak] Questo modello culturale di fatto sessualizza le ragazze fin da bambine e le porta a sentirsi responsabili di tutto ciò che accade, cosicché le violenze subite derivano dal fatto di non essersi adeguatamente coperte e protette dagli sguardi maschili. Il velo infantile rimuove anche la responsabilità maschile nei casi di violenza, in quanto posiziona e definisce gli uomini come naturali predatori non in grado di controllare i propri bisogni.

I musulmani dicono che il paradiso è «sotto il piede delle donne» intendendo con questo che l'islam ha un grande rispetto verso di loro. Questo è vero?

[Taher] Per rispondere, è necessaria una premessa: nella tradizione islamica, il *Corano* non viene interpretato, ma applicato letteralmente. Vediamo allora che cosa dice il *Corano* rispetto alle donne: «Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse» (Surat 4, versetto 34); «Ecco quello che Allah vi ordina a proposito dei vostri figli: al maschio la parte di due femmine» (Surat 4, versetto 11); «O mogli del Profeta, non siete simili ad alcuna delle altre donne. Se volete comportarvi devotamente, non siate accondiscendenti nel vostro eloquio, che non vi desideri chi ha una malattia nel cuore. Parlate invece in modo conveniente» (Surat 33, versetto 32); «Rimanete con dignità nelle vostre case e non mostratevi come era costume ai tempi dell'ignoranza. Eseguite l'orazione, pagate la decima e obbedite ad Allah e al Suo Inviato. O gente della Casa, Allah non vuole altro che allontanare da voi ogni sozzura e rendervi del tutto puri» (Surat 33, versetto 33); «O Profeta, di alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non essere molestate» (Surat 33, versetto 59).

Il messaggio che ne risulta è chiaro: le donne valgono meno degli uomini, devono essere sottomesse e se si mostrano troppo la colpa di ogni possibile abuso deve ricadere su di loro. Questo è quello che viene insegnato alle ragazze fin dalla più tenera età ed è il messaggio implicito nell'usanza dell'*hijab* (dal semplice velo alla copertura integrale del *burqa*).

Che cosa dovrebbe essere fatto, secondo voi, in Italia e in Europa, per contrastare questo fenomeno?

[Taher] In molti casi grazie a movimenti sociali e politici si è arrivati ad approvare delle leggi che vietano determinati comportamenti (si pensi alla violenza domestica, alle mutilazioni femminili, al lavoro infantile). A nostro parere, in Italia e in Europa dovrebbe anche essere imposto il divieto di simboli religiosi di tutti i tipi e per tutte le bambine e i bambini. Solo in questo modo potrà essere veramente protetta l'infanzia. La priorità dovrebbe essere data ai diritti dei bambini, non ai diritti dei loro genitori, ai dogmi o ai leader religiosi.

L'idea che la lotta per i diritti di bambini e bambine – perché appartenenti a delle minoranze – debba essere lasciato alle "comunità di fede" dimostra quanto siano diventate radicate nelle politiche dell'identità la regressione e il relativismo culturale. Per me, la questione è chiara: gli stati devono farsi carico di proteggere l'infanzia e non possono stare dalla parte degli oppressori.

[Baharak] Il velo non è solo un pezzo di stoffa, ma il simbolo visibile di inferiorità della donna. Indica che nei capelli di una ragazza è riposto l'onore della famiglia, che le donne sono oggetto del desiderio, per cui vanno coperte il più possibile.

Quando una persona pensa di avere il diritto di importi cosa mettere sulla tua testa, è convinto che può decidere anche cosa è giusto o sbagliato, nella tua testa.

È ipocrita dispiacersi per la fine atroce che ha fatto Saman, mentre non abbiamo fatto niente per evitarlo: quante bambine devono morire ancora prima che ci si decida

a prevenire? Chi arriva a uccidere una ragazza per la sua vita da occidentale, disprezza la cultura occidentale, però vuole usufruire dei suoi vantaggi.

Approvando una legge che vieti i simboli religiosi per/su i minori, non solo potremo prevenire le tragedie, non lasciando queste decisioni sulle piccole spalle di bambine, ma eviteremo che persone con mentalità maschilista che disprezzano la cultura occidentale scelgano l'Italia per vivere. Lavoreremo per evitare che la mentalità e la cultura maschilista si diffondano e consolidino. ■

#velo #islam #infanzia #libertà

«Il velo non è solo un pezzo di stoffa, ma il simbolo visibile di inferiorità della donna»



Loris Tissino

Laureato in Linguaggi e tecnologie dei nuovi media, insegna in una scuola superiore. È appassionato di tutto ciò che è aperto e libero: dati, software, mentalità. Dal 2019 fa parte del team che si occupa dei servizi informatici dell'Uaar.



Laicità

Associazione

Scienza

Cultura

Rassegna curata da **SOS Laicità**, il servizio confidenziale e gratuito che l'Uaar mette a disposizione dei cittadini vittime o testimoni di prevaricazioni religiose o di violazioni della laicità dello stato. Qualunque sia la materia del contendere, spedendo un'e-mail allo sportello informatico soslaicita@uaar.it si avrà la garanzia di ricevere (di norma entro due settimane) una risposta personale accurata da parte dell'associazione.

Osservatorio laico

Due mesi di leggi e sentenze, in Italia e all'estero, belle e brutte

 Una sentenza della Corte di cassazione ha accolto un ricorso dell'insegnante Franco Coppoli, patrocinato dall'Uaar. Le sezioni civili hanno stabilito che la presenza del crocifisso nelle aule scolastiche è incompatibile con la laicità dello Stato.

 Sempre la Corte di cassazione ha riconosciuto alla Comunità ebraica di Milano il diritto ai benefici fiscali limitatamente alle attività di assistenza socio-sanitaria che svolge per le persone in gravi difficoltà. Li ha negati invece per l'insegnamento della religione ebraica, perché è da escludere che gli alunni si trovino in una situazione di «svantaggio rilevante».

 Ancora la Corte di cassazione ha stabilito che un sacerdote pedofilo condannato dal proprio vescovo deve essere sottoposto anche a un giudizio penale da parte di un giudice italiano, nonostante le pretese del prete di sottrarsi alla giustizia del nostro Paese.

 Un decreto del presidente del Consiglio dei ministri ha autorizzato il ministero dell'istruzione ad avviare due procedure concorsuali per il reclutamento di 5.116 insegnanti di religione cattolica.

 L'Agcom ha sanzionato con 60.000 euro la Walt Disney, editrice del canale dove, lo scorso marzo, è stata trasmessa in fascia protetta una puntata dei *Griffin* sulla natività ritenuta «nociva allo sviluppo fisico, psichico o morale dei minori».

 Una risoluzione del parlamento europeo ha chiesto che tutti gli stati Ue riconoscano le unioni omosessuali.

 Di fronte al rischio di un taglio dei fondi da parte dell'Unione europea, diverse regioni polacche hanno abolito la propria legislazione anti-gay.

 Il governo belga ha annunciato un sostegno finanziario alle donne polacche che devono recarsi all'estero per accedere all'aborto.

 La Corte costituzionale belga ha respinto i ricorsi presentati da organizzazioni ebraiche e islamiche, ribadendo che è possibile vietare la macellazione rituale quando è effettuata senza preventivo stordimento dell'animale.

 Il Consiglio di stato francese ha confermato la legittimità della dissoluzione di due organizzazioni islamiche radicali accusate di aver fomentato il jihadismo.

 Dal primo gennaio del 2022 la contraccezione ormonale gratuita sarà estesa a tutte le francesi fino ai 25 anni. Attualmente il limite è di 18 anni.



Con il 77% dei voti gli elettori sammarinesi hanno detto «sì» alla legalizzazione dell'aborto.



Con il 64% dei voti gli elettori svizzeri hanno approvato il matrimonio tra coppie dello stesso sesso e il loro diritto ad adottare.



La Corte suprema Usa non ha bloccato una legge del Texas che impedisce l'interruzione di gravidanza se si può sentire il battito del feto, vieta l'aborto anche in caso di stupro e incesto e spinge i cittadini a denunciare alle autorità i casi di cui sono a conoscenza.



La Corte suprema messicana ha giudicato «incostituzionale» la criminalizzazione dell'aborto.



L'esercito indonesiano ha posto fine alla pratica dei test di verginità sulle nuove reclute di sesso femminile.



Il nuovo governo talebano dell'Afghanistan ha adottato numerosi provvedimenti antilaici, tra i quali il divieto per gli uomini di tagliarsi la barba e il divieto per le donne di girare a capo scoperto, fare sport, lavorare e studiare. Ha inoltre cancellato il ministero delle donne e ripristinato il ministero per la propagazione della virtù e la prevenzione del vizio.



Le autorità israeliane hanno annunciato che perseguiranno gli adepti di una setta ebraica che sono tornati da un pellegrinaggio in Ucraina esibendo falsi certificati di negatività al Covid.



Ikram Nazih è stata liberata grazie all'intervento della Farnesina. La ragazza italo-marocchina era stata condannata per offese contro la religione per aver condiviso una vignetta satirica su Facebook nel 2019.

#crocifisso #aborto #Lgbt+ #oradireligione

«L'esposizione autoritativa del crocifisso nelle aule scolastiche non è compatibile con il principio supremo di laicità dello Stato. L'obbligo di esporre il crocifisso è espressione di una scelta confessionale. La religione cattolica costituiva un fattore di unità della nazione per il fascismo; ma nella democrazia costituzionale l'identificazione dello Stato con una religione non è più consentita».

(dalla sentenza della Corte di cassazione)

Impegnarsi a ragion veduta



Roberto Grendene
Segretario Uaar

Si può insegnare la laicità a scuola? Due casi lasciano ben sperare. L'impegno di un docente durato tredici anni grazie al quale è stato finalmente riconosciuto nel nostro paese il principio che si deve essere liberi di educare senza simboli religiosi imposti. E l'impegno di un istituto, caso probabilmente unico in Italia, che ha promosso un'intera settimana di attività sulla laicità.

La vicenda del professor Franco Coppoli è analizzata nell'articolo a firma di Adele Orioli *Il Professore (e il) crocifisso* della rivista che state leggendo. Il commento «Piccoli grandi gesti rivoluzionari. Come Rosa Parks che rifiutò nel 1955 di cedere il posto su un autobus a un bianco» è stato lasciato durante la diretta del 30 settembre scorso, mentre Coppoli raccontava sui canali YouTube e Facebook dell'Uaar i dettagli della sua lunga battaglia. Il paragone può sembrare azzardato, e lo stesso professore ha sorriso mentre gli veniva riportato.

Eppure avere l'ardire di togliere anche temporaneamente un crocifisso imposto sopra la cattedra (o di coprirlo se è imbullonato alla parete) è stato davvero un gesto rivoluzionario. Che ha comportato pesanti e sproporzionati provvedimenti disciplinari, annullati grazie anche al patrocinio legale offerto dall'Uaar per il ricorso in Cassazione. E ha portato a subire minacce, come ha raccontato il professore in diretta. Prima di lui lo avevano raccontato dodici anni fa Massimo Albertin e Soile Lautsi. Si erano battuti fino alla Corte europea dei diritti umani, anch'essi avendo al loro fianco l'Uaar, per

la stessa causa laica di avere l'aula senza simboli religiosi, nel loro caso quella dei figli. Furono destinatari di minacce di morte e vittime di danneggiamenti vandalici alla loro abitazione. La vittoria legale di oggi è anche la loro. Le Sezioni unite della Cassazione hanno stabilito che il crocifisso non può essere imposto dall'autorità. È stato sconfessato il Consiglio di stato, che aveva affermato che è simbolo di laicità (sic!). Sono stati sconfessati politici e amministratori clericali che pretendevano di affiggerlo con un ordine di servizio. Un risultato di cui l'Uaar deve andare orgogliosa, ringraziando i suoi soci Franco, Massimo e Soile.

Con buona dose di sarcasmo qualche anno fa l'Uaar ha celebrato il XX settembre chiamandolo "Giornata degli smemorati", tanto le istituzioni hanno fatto precipitare nel dimenticatoio la ricorrenza. Apprendere del progetto "Laicità/Scuola/Società" organizzato dall'Istituto comprensivo C. Govoni di Ferrara dal 20 al 27 settembre 2021 ha sorpreso e riempito di gioia. Una settimana per parlare di pluralismo, tolleranza e laicità dove, riporta il documento a firma della dirigente Anna Bazzanini, «ritenere che i primi due termini siano base sufficiente a garantire un quadro democratico stabile sembra a molti di noi cosa abbastanza ingenua». L'iniziativa ha visto il coinvolgimento di realtà esterne alla scuola, riconosciute portatrici di contributi interessanti per gli allievi. E il primo giorno, non a caso a 151 anni esatti dalla presa di Roma, in veste di segretario Uaar e su invito del professor Pierpaolo Scaramuzza, ho parlato a studentesse e studenti di terza media del significato della laicità, della separazione Stato/Chiesa celebrata con la festa nazionale che cadeva in quel giorno del calendario e poi abolita dal fascismo, di quello che rappresenta oggi la laicità in termini di autodeterminazione, libertà di compiere scelte consapevoli e convivenza tra persone con convinzioni diverse. Un sentito grazie all'Ic Govoni, che possa essere apripista per l'insegnamento della laicità nella scuola pubblica e contribuisca alla guarigione dell'amnesia che pervade questo paese di smemorati. ■

#crocifisso #Cassazione #laicità #scuola



APPROFONDIMENTI

Minacce di morte a Soile e Massimo: bit.ly/3Ejar9D 

Progetto IC Govoni: bit.ly/3maqAry 

Intervista su Estense.com: bit.ly/3ma5wRS 



Il Professore (e il) crocifisso

di Adele Orioli

«L'esposizione autoritativa del crocifisso nelle aule scolastiche non è compatibile con il principio supremo di laicità dello Stato. L'obbligo di esporre il crocifisso è espressione di una scelta confessionale. La religione cattolica costituiva un fattore di unità della nazione per il fascismo; ma nella democrazia costituzionale l'identificazione dello Stato con una religione non è più consentita».

A parlare o meglio a scrivere così non siamo noi dell'Uaar, anche se non potremmo essere più d'accordo di quello che già siamo. E anche se la vicenda che è culminata in un brocardo così netto e destinato a fare storia, non solo giuridica, ci ha visti partecipi e patrocinanti per ben tredici lunghi anni. A scrivere così sono le Sezioni unite della Corte di cassazione, quella particolare composizione di ermellini che forniscono una interpretazione autentica che, pur in un sistema codicistico come il nostro, ha valore *erga omnes*, nei confronti di tutti e non solo delle parti in causa, e inderogabilità maggiore rispetto a qualsivoglia altro autorevole precedente. Insomma, da oggi o meglio dal 9 settembre, data di deposito della sentenza n. 24414, possiamo buttare alle ortiche quella raccapricciante definizione di crocifisso data dalla nostra suprema corte amministrativa, il Consiglio di stato, nella quale, da simbolo religioso monconfessionale, trasmutava con buona dose di fantasia e poca di senso del ridicolo in simbolo di laicità, riassumendo in sé valori e tradizioni repubblicane. Simbolo che da oggi, meglio tardi che mai è proprio il caso di dire, è fatto divieto imporre dall'alto. Imposizione vietata da oggi peraltro non solo nelle aule scolastiche, oggetto del ricorso, ma in qualsivoglia altro spazio pubblico.

**Ricorso accolto,
sanzione annullata,
imposizione del
simbolo retaggio
fascista illegittimo**



Tutto ha inizio tredici anni fa, quando un professore di un istituto superiore di Terni, Franco Coppoli, viene sospeso dall'insegnamento e dallo stipendio per trenta giorni: una sanzione tanto inusuale quanto pesantissima, tale da far pensare a chissà quali misfatti. Il reato, o meglio è il caso di dire, il peccato del professore? Rimuovere il crocifisso da sopra alla sua testa (o coprirlo, da quando il simbolo venne misteriosamente da mani ignote bullonato alla parete) durante le sue lezioni per riappenderlo (scoprirlo) prima di uscire dall'aula. Accidenti,

che losco figuro e pericoloso individuo! Che azione eversiva e perturbante! Ci sarebbe da ridere, se non fosse tutto accaduto sul serio sulla pelle di qualcuno. Di sicuro, e per nostra fortuna, il qualcuno, Franco Coppoli, era ed è tutt'oggi una persona combattiva e tenace, pronta a esporsi in prima persona a vantaggio di tutti, non senza ripercussioni personali e lavorative che chi intraprende battaglie "pericolose" in una Italia clericale come

la nostra conosce bene. Famiglia Lautsi-Albertin ed ex giudice Luigi Tosti in testa. Con il sostegno ininterrotto dell'Uaar, assistito dal sempre più prezioso avvocato Fabio Corvaja, fra vari gradi di giudizio, compresa una pilatesca lavata di mani della Cassazione sezione lavoro, il professor Coppoli aspetta tredici lunghi anni prima di vedere la conclusione del suo ricorso.

Conclusione che ai nostri occhi non deve essere appannata dal polverone mistificatorio creato ad arte dai titoli trionfalistici di parte avversa, perché senza ombra di dubbio alguno segna una vittoria netta a favore della laicità. Ricorso accolto, sanzione annullata, imposizione del simbolo retaggio fascista

APPROFONDIMENTI

Testo integrale della sentenza: bit.ly/3IWWxmX



Franco Coppoli.

illegittimo. Quasi troppo bello per essere vero. E, in effetti, a voler essere onesti, un problema la sentenza lo pone. Perché le Sezioni unite, così nette nella statuizione di principio ricor-data in apertura, scelgono non di disappli-care perché non più vigente il regio decreto del 1924 e nello specifico quell'art. 118 che impone crocifisso e ritratto del re, ma di rein-terpretarlo alla luce dell'ordinamento attuale. Una funzione legislativa, questa, che a stretto rigore una corte, persino quella delle Sezioni unite, non dovrebbe almeno in teoria né pos-sedere né esercitare (se non altro da Mon-tesquieu in poi...). I togati così scivolano in un cerchiobottismo che si rifà alla normativa in vigore in Baviera, che anche senza volerne sottolineare altri aspetti problematici in punta di diritto, si presenta di notevole se non impossibile difficoltà attuativa. Nel riprendere la definizione della Grande Chambre Edu di simbolo passivo, che non obbliga cioè a gesti devozionali diretti, e quindi di per sé non discrimi-natorio per la sua semplice presenza, gli ermellini reinterpretano la norma fascista alla luce dei principi costituzionali e ritengono possibile l'esposizione di tutti i simboli religiosi di tutte le religioni presenti, non del solo crocifisso quindi, sulla base della volontà dal basso di una per ora non ben precisata comunità scolastica. Sotto la guida di un «accomodamento ragionevole» insomma, aula per aula sarebbe possibile contrattare fra crocifissi, meno-rah, mezze lune o perché no prodigiosi spaghetti pastafariani. Soluzione che ovviamente non convince nessuno, tranne – forse – i giudici stessi. Non solo per l'oggettiva complicazione in termini pratici che questo accomodamento comporterebbe, tra

Altrettanto sicuramente nasceranno altre vicende, probabilmente altri contenziosi

consigli di classe e di istituto, docenti, alunni, e oltre diecimila (sic) religioni attualmente presenti nell'universo mondo. Non solo per il rischio concreto che la eventuale *querelle* si risolva alla fin fine nella prevalenza del più forte, in una gara esibizio-nistico-muscolare anche fra le confessioni di minoranza. Non solo perché si sostituisce all'inclusività del muro bianco, quella neutralità rispettosa e accogliente che dovrebbe essere conno-tato imprescindibile dello spazio pubblico, un pluralismo arte-fatto e *on demand*. Ma soprattutto perché, per essere messo in atto, l'accomodamento ragionevole comporterebbe un obbligo di *coming out* fideistico espressamente escluso da normative e convenzioni di tutela dei diritti umani fondamentali.

Di sicuro comunque questa storica pronuncia è netta nel decretare quello che come Uaar da sempre sosteniamo, e cioè la violazione su tutti del diritto umano fondamentale di libertà di coscienza ovunque vi sia una imposizione fideistica all'interno di uno spazio pubblico di uno Stato che si definisce laico e democratico. Altrettanto sicuramente nasceranno altre vicende, probabilmente altri contenziosi, dalle conseguenze pratiche del crocifisso a richiesta e come Uaar siamo pronti. Anzi, segna-lazioni a soslaicita@uaar.it stanno già arrivando e aspettiamo anche quelle di chi ci sta leggendo ora, mentre già pensiamo a come utilizzare la novellata normativa a favore di una compiuta secolarizzazione dello spazio pubblico. Ma con una buona dose di orgoglio e sicurezza possiamo intanto, per una volta e per un momento, nonostante i titoloni di *Avvenire* e la soluzione bavarese tricolore, essere semplicemente soddisfatti di questo epilogo.

Dal primo gennaio 1948 l'Italia ha una costituzione democratica; dal 1984, dai cosiddetti accordi di palazzo Madama, non ha più una religione di stato; dal 1989, dalla sentenza 203 della Corte costituzionale, annovera la laicità fra i principi supremi dell'ordinamento. E lenti, molto lenti (i giudici), inesorabili e coraggiosi (i non credenti), dal 9 settembre 2021 sono vietati i crocifissi imposti negli spazi pubblici. Un passo importante, non il solo, non certo l'ultimo, verso un paese di uguali diritti senza privilegi: continuiamo a camminare, insieme. ■

#crocifisso #scuolapubblica #laicità



Adele Orioli

Nata a Roma nel 1975, laurea in giurisprudenza a La Sapienza, master in relazioni istituzionali alla Luiss, dal 2007 è responsabile delle iniziative giuridiche Uaar. Scrive su *MicroMega*, *Left*, *Confronti*. Coautrice con Raffaele Carcano di *Uscire dal gregge* (Sossella, 2008), dirige la collana IURA di Nessun Dogma - libri.



Due mesi di attività Uaar

di Cinzia Visciano

38 circoli e 23 referenti. Questi i numeri della nostra presenza sul territorio italiano e non solo. Dietro i numeri, i tanti volti degli attivisti Uaar che si spendono quotidianamente per portare i temi della laicità su tutto il territorio nazionale.

Tradizionalmente il mese di agosto è un mese di ferie, di sole e di stelle. Il circolo di Catania ne ha approfittato per organizzare sulla scorta del successo dello scorso anno la seconda edizione di *La notte di Perseo*, un evento che oltre

a essere un'occasione per parlare di scienza e ascoltare buona musica nella suggestiva cornice del parco Parsifal di Nicolosi, vuole essere una sorta di "sbattezzo" della notte delle stelle cadenti e reintitolazione a Perseo, da cui prende il nome lo sciame meteorico che la Terra si trova ad attraversare durante il periodo estivo nel percorrere la sua orbita intorno al Sole.

Dalla leggerezza in senso calviniano di eventi quali *La notte di Perseo* alla rivendicazione dei nostri diritti con il lancio della campagna *Che fine hanno fatto le nostre Dat*, il passo è molto più breve di quanto si possa immaginare. A fine agosto abbiamo predisposto un modello di lettera da utilizzare in caso le Dat (Disposizioni anticipate di trattamento) che cittadini e cittadine hanno depositato agli uffici di stato civile non siano state correttamente trasmesse, così come la norma impone, alla Banca dati nazionale delle Dat. Tutto ciò perché come Uaar sosteniamo attivamente le battaglie per il ricono-

APPROFONDIMENTI

- ➔ www.uaar.it/che-fine-hanno-fatto-le-nostre-dat
- ➔ www.uaar.it/laicita/sbattezzo
- ➔ liberadiabortire.it
- ➔ Convegno sull'aborto: bit.ly/30o2ukx

scimento dell'autodeterminazione di ogni cittadino sul proprio fine vita, e non solo.

Autodeterminazione significa tante cose concrete. Per esempio, decidere di uscire dal gregge, cioè di sbattezzarsi. Ma come fare? Tanti attivisti Uaar sono scesi in piazza e nelle strade o hanno aperto le loro sedi di circolo nel fine settimana dell'11 e 12 settembre ad Ancona, Bari, Barletta, Bologna, Milano, Modena, Perugia, Pordenone, Reggio Calabria, per spiegare a coloro che erano interessati come far annotare la propria volontà di non appartenere più alla Chiesa cattolica.

E se parliamo di autodeterminazione come non ricordare l'impegno dell'Uaar nella campagna *Libera di Abortire?* Il 28 settembre, giornata internazionale per l'accesso all'aborto sicuro, è stata celebrata tra tavoli informativi e volantinaggio sulla campagna a Rimini, Massa Carrara, Bologna, Firenze, Bari, Livorno, Palermo, Modena, Reggio Calabria, e con un convegno a Bologna su aborto e medicina di genere, in collaborazione con le associazioni: Pro-choice rete italiana contraccezione aborto, Period Think Tank, Gruppo Trans, Ivg ho abortito e sto benissimo.

Tra gli obiettivi dell'Uaar rientra il promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche. Un buon modo per perseguire quest'obiettivo è portare in giro per l'Italia i nostri libri, cioè i libri della casa editrice Nessun Dogma, il progetto editoriale dell'Uaar. È quello che il circolo di Napoli ha fatto allestendo uno stand a *Ricomincio dai libri*, la fiera del libro di Napoli, così come ha fatto il circolo di Palermo allestendo uno stand per dieci giorni a *Una marina di libri*, la più importante manifestazione editoriale di Palermo.

Libri per portare avanti le nostre battaglie di laicità e, perché no, anche cinema. Quest'anno il Premio Brian, che l'Uaar assegna fin dal 2006 al film presentato alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia che meglio evidenzia ed esalti i valori del laicismo, è andato a *L'événement* di Audrey Diwan, risultato anche vincitore del Leone d'oro.

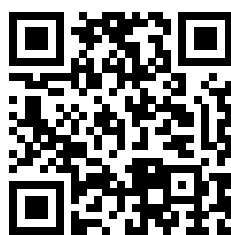
Tanto è l'impegno per la promozione di una cultura laica, altrettanto e ancor più è l'impegno dell'associazione nel difendere i diritti dei non credenti, nel «tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione», come recita lo statuto dell'Uaar. Nel mese di settembre è arrivato un altro successo delle nostre iniziative giuridiche: la sentenza della Corte di cassazione n. 24414 ha accolto il ricorso patrocinato dall'Uaar annullando la sanzione disciplinare che aveva sospeso il professor Franco Coppoli che si era opposto all'affissione del crocifisso nell'aula dove insegnava. Grazie all'azione legale intrapresa dall'Uaar questo Paese ha compiuto un passo avanti verso la laicità dello Stato.

Altri piccoli grandi eventi hanno segnato il mese di settembre, dall'inaugurazione della nuova sede del circolo di Livorno all'evento organizzato dai circoli della Toscana in collaborazione con il Cicap Toscana e il Cicap Puglia sulle possessioni e gli indemoniati in un'ottica di contrasto alle pseudoscienze e alle affermazioni paranormali.

Di certo per noi dell'Uaar (ahinoi, sembra oramai solo per noi), il mese di settembre è un mese di festa, perché per noi la ricorrenza del XX settembre è, e resta, una festa. Quest'anno, per celebrare i 151 anni dalla breccia di Porta Pia e quindi l'annessione di Roma al Regno d'Italia, coordinatori e coordinatrici di circolo e referenti, provenienti da tutta Italia per l'Assemblea annuale dei circoli Uaar, e socie e soci del circolo di Roma hanno dato vita a un *flashmob* proprio alla breccia di Porta Pia, lanciando un messaggio chiaro: **a b o l i a m o i l c o n c o r d a t o**.

Venti lettere distinte tenute bene in vista dalle braccia alzate degli attivisti Uaar gli uni accanto agli altri, per dire basta ai privilegi su base religiosa e rivendicare pari diritti per tutte e tutti. Un messaggio che va anche oltre il suo già di per sé potente significato: gli attivisti Uaar con i loro volti determinati e sorridenti hanno testimoniato ancora una volta che un agire laico per un mondo più umano è possibile. ■

#aborto #dat #crocifisso #XXsettembre



**Inquadra e trova la realtà
Uaar più vicina a te!**



Cinzia Visciano

È donna, romana, classe 1970, atea. Da più di dieci anni dedica il suo tempo libero alle battaglie Uaar, con il corpo e, non potendoci mettere l'anima, con tanta passione. Razionalista e visionaria: sogna un'Italia laica, dal sud al nord, isole comprese. Da maggio 2019 è responsabile dei circoli Uaar.



UaAR **Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti** **uaar.it**

UaAR **A B O L I**
C O N C O

PER NOI RESTA UNA FESTA!
XX SETTEMBRE 1870 - PRESA DI ROMA

La delegazione Uaar a Porta Pia,
20 settembre 2021.

XXV ANNIVERSARIO
XX SETTEMBRE MDCCCLXX

QUANDO
ALL'UNIVERSALITÀ DEL DIRITTO
COMANAMENTE AFFERMATO

XX SETTEMBRE 1870
UCCIA DI PORTA PIA
sta dimenticata
uaar.it/venezia

DOPO CINQUE LUSTRI
DA CHE LA LIBERTÀ DEL PENSIERO
E L'AUTORITÀ DELLA FIDE
SOTTO EGUE LEGGI IN ROMA CONVIVONO
ITALIA FAVVAMENTE CONSACRA QUESTE MORA
BAGNATI DAL SANGVE DEI FIGLI
CHE L'VERE ANTICA
META E CAPO DELLA PATRIA REDENTA
RIVENDICABONO
SETTEMBRE MDCCCLXX

A M O I L
R D A T O



UAAR
Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti

Il premio Brian 2021

(nonché il Leone d'oro)
a *L'événement*

L'Uaar alla 78ª Mostra d'arte cinematografica di Venezia.

di Micaela Grosso

Chiunque segua le iniziative dell'Uaar saprà certo che il premio Brian è assegnato ogni anno dall'associazione alla Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia sin dal 2006. È un premio collaterale riconosciuto dalla Biennale che deve il suo nome al film *Brian di Nazareth* (1979) del gruppo comico Monty Python. Le socie e i soci affezionati a questa rivista sapranno anche che dall'edizione dell'anno scorso sono state introdotte delle modifiche logistiche obbligatorie. La pandemia di Covid-19, infatti, ha costretto l'organizzazione della Mostra a una drastica riduzione dei posti a sedere, che sono stati letteralmente dimezzati per garantire l'idoneo distanziamento. Quello che chi legge forse non saprà è che, rispetto al 2020, il pubblico e gli accreditati per l'ingresso sono quest'anno molto aumentati. Tale afflusso, probabilmente non previsto e dettato dalla confortante campagna vaccinale, ha reso molto più complicato, per gli utenti, garantirsi un posto in sala a tutte le proiezioni desiderate. La 78ª edizione della Mostra, a onor del vero, è stata infatti segnata da non poche polemiche e lamentele da parte di chi, pur accreditato, non riusciva a trovare biglietti. Se da una parte, però, ha reso molto più complesso il lavoro della giuria del premio Brian, la situazione è da leggersi anche come un segnale profondamente positivo: la calca presente malgrado i contingentamenti ha in qualche modo dimostrato la volontà di ripresa a pieno ritmo delle normali abitudini, incluso l'accesso a una delle manifestazioni cinematografiche più importanti al mondo.

Uno dei temi più largamente trattati e premiati all'interno della selezione delle pellicole in concorso nel 2021 è senz'al-

Un film che tratta di una maternità categoricamente rifiutata e di una gravidanza razionalmente interrotta tramite un aborto clandestino

La regista Audrey Diwan mentre riceve il premio Brian 2021.



tro quello della maternità. Viene in mente il film di apertura, *Madres paralelas*, di Pedro Almodóvar, che racconta la storia drammatica di due donne tanto diverse quanto simili nel rapporto filiale e la cui protagonista, Penélope Cruz, si è aggiudicata la Coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile. Sul tema materno verte anche il tanto atteso *The Lost Daughter*, adattamento del romanzo *La figlia oscura* di Elena Ferrante che si incentra sul desiderio di emancipazione dal ruolo di madre prima che di donna; il film, ad opera della regista e attrice Maggie Gyllenhaal, è stato premiato per la miglior sce-

neggiatura dalla giuria di Venezia 78. Tra i film vincitori c'è anche *Cenzorka* (107 Mothers), racconto della difficile maternità in un carcere di Odessa, del regista slovacco Péter Kerekes che nel ritirare il premio Orizzonti per la migliore sceneggiatura lo ha dedicato a tutte le madri del mondo. O ancora *À Plein Temps*, film del francese Éric Gravel che racconta la frenetica e difficile quotidianità di una madre single, la cui protagonista, Laure Calamy, ha vinto il premio Orizzonti per la migliore attrice.

Anche la giuria Uaar, composta da Micaela Grosso (presidente), Maria Teresa Crisigiovanni, Francesco Danielli, Vittorio Dello Iacovo, Paolo Ferrarini e Giuseppe Indelicato, ha fortuitamente rispettato il *fil rouge* e ha selezionato un film che si avvicina a questi temi, ma che, al contempo, se ne distanzia drasticamente. Il vincitore 2021 del premio Brian è infatti *L'événement* (12 settimane) di Audrey Diwan, un film tratto dal libro *L'evento* di Annie Ernaux, che racconta una maternità categoricamente rifiutata e una gravidanza razionalmente interrotta tramite un aborto clandestino.



**Jasmila Žbanić,
la vincitrice del Brian
2020, quest'anno
presidente della
sezione Orizzonti.**

Il soggetto ha al centro Anne, una promettente studentessa francese che a 23 anni rimane accidentalmente incinta. Non è però intenzionata a tenere il bambino, e decide di liberarsene. Il problema è che la vicenda si svolge negli anni sessanta, epoca in cui, in Francia, interrompere una gravidanza non è contemplabile. Al di là della prospettiva dell'oneroso tabù sociale, infatti, la protagonista corre un rischio di natura penale. Se da un lato, dunque, sul piano professionale un aborto le salverebbe la carriera e tutelerebbe i suoi progetti di vita, sul piano legale le macchierebbe la fedina e le farebbe rischiare il carcere.

Stretta nell'affanno del passare delle settimane, dopo un naturale momento di spaesamento Anne si dimostra determinata e razionale nella sua scelta: abortirà in ogni caso. Così come la protagonista non transige sulla decisione che sa essere quella giusta, allo stesso modo la regista non viene a patti con la cautela: l'odissea della ragazza è rappresentata dal primo all'ultimo momento, senza sconti né scorci romanzati.

Il film è doloroso, crudo, violentemente sincero e riporta a galla un passato mai abbastanza sepolto, in un presente in cui il progresso sociale che talvolta ci illudiamo di aver conquistato si scontra con l'attualità di Paesi come la Polonia, il Texas e perfino l'Italia, con la sua pletora crescente di obiettori di

coscienza. *L'événement* è un film oggi indispensabile e urgente, non solo per il suo spessore politico. Lo è anche per la sobrietà raziocinante della trama, molto rispettosa del testo del libro da cui è tratta, che incede con metodicità inesorabile e trascina la protagonista, centralissima e osservata al microscopio, in un percorso fatto di relazioni sociali effimere, di sotterfugi necessari, di ciarlatane e stimati professionisti, di rimedi casalinghi e mancanza di rispetto, di angoscia, grande solitudine e, infine, di sollievo. Nel libro, Ernaux fa dire ad Anne: «Questa materialità pura aveva qualcosa di strano e rassicurante. Né sentimenti né morale» e poi ancora: «Ho cancellato l'unico senso di colpa che abbia mai provato a proposito di questo evento».

Ed è questo il pregio di *L'événement*: la pura rappresentazione del fatto in sé, scevro da interpretazioni di parte ma vissuto acutamente solo da chi ne è coinvolto. Una narrativa integra, scarna ma intensissima, capace di sospendere il giudizio per lasciare spazio alla nuda vicenda della protagonista che, come ha ben detto Paolo Ferrarini, «rappresenta un modello esemplare di indipendenza e risolutezza nel far valere le proprie volontà anche a fronte di una società che abbandona e giudica severamente una donna, fino a svilirne l'umanità, per le sue legittime decisioni personali».

Un'opera, insomma, che a nostro modesto ma caloroso parere è all'altezza di tutto quanto le è stato riconosciuto: il premio Brian e, dopo poche ore, anche il Leone d'oro per il miglior film tra tutti quelli in concorso.

La regista Audrey Diwan, in una telefonata con Giorgio Maone, responsabile degli eventi Uaar, gli ha riferito di essersi informata sul nostro conto e di essere rimasta impressionata dal fatto che da più di trent'anni lottiamo per i diritti civili laici. Si

è detta orgogliosa di ricevere il nostro premio, che incontra e abbraccia le sue personali visioni, le stesse che ha riflesso nel film. Non c'è dubbio allora che ci troviamo davvero di fronte a un Brian, cioè a «un film che evidenzia ed esalta i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose». ■

#cinema #Francia #aborto #maternità

APPROFONDIMENTI

- ➔ <https://www.uaar.it/uaar/premio-brian/>
- ➔ https://it.wikipedia.org/wiki/Brian_di_Nazareth
- ➔ Presentazione del film (bit.ly/3v2utBD) ed elenco dei premi (bit.ly/3iSpLlf) sul sito della Biennale



Micaela Grosso

È docente di linguistica, di italiano L2 e L1 e formatrice in glottodidattica. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar e dal 2020 è giurata per il Premio Brian.



Un giro del mondo umanista, due mesi alla volta



Cresce in Africa la famiglia umanista

Humanists International dà il benvenuto alla **Kenya Humanist Alliance** e a **Pich Zimbabwe**. A fine settembre 2021 entrambe le organizzazioni umaniste hanno superato il periodo di pre-approvazione: il loro ingresso ufficiale sarà ratificato dalla prossima assemblea generale, che si terrà a Glasgow nel giugno 2022. Sfora così la ventina il numero di associazioni africane che aderiscono alla nostra rete internazionale, testimoniando un incoraggiante avanzare della secolarizzazione anche in questo continente. ■

Gli umanisti greci tornano in tribunale per l'esenzione dalla religione a scuola

Giunge al terzo round giudiziario la battaglia di alcune famiglie, supportate dall'**Unione Umanista della Grecia**, per ottenere che l'esenzione dall'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche greche non sia subordinata ad una solenne dichiarazione pubblica di apostasia dalla fede cristiano-ortodossa. Condannata nel 2019 dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione dei diritti all'istruzione e alla libertà di coscienza, la circolare governativa che imponeva questa procedura vessatoria è stata modificata: ora richiede una solenne dichiarazione di rinuncia «per motivi religiosi». La parziale marcia indietro è tuttavia insufficiente non solo per la controparte in causa, ma anche secondo l'Autorità per la protezione dei dati che, in un parere del 2020, ha giudicato anche la nuova formula una violazione della riservatezza e un deterrente ad avvalersi del diritto a non subire l'insegnamento confessionale, suggerendo di limitarsi a «motivi di coscienza». Il rifiuto del governo ad adeguare ulteriormente la circolare ha riportato la questione in tribunale, con un ricorso finanziato da Humanists International presso il Consiglio di stato (la suprema corte amministrativa), la cui sentenza definitiva è prevista nel 2022. ■



Atei afghani dalla padella alla brace

Per i non credenti, e gli ex-musulmani in generale, l'Afghanistan era già pericoloso prima del ritorno al potere dei talebani: la foto si riferisce infatti a una manifestazione del 2019, in Norvegia. Ma, dopo la precipitosa fuga degli USA e dei loro alleati, specie coloro che si erano già esposti per il loro attivismo a favore della libertà di pensiero e dei diritti femminili e non sono ancora riusciti a lasciare il paese, vivono il terrore quotidiano della repressione da parte degli studenti coranici. La campagna **"Protect Humanists at Risk"**, per fornire assistenza ai non credenti perseguitati in tutto il mondo, è da anni un vessillo di Humanists International: durante l'assemblea generale 2021, svoltasi proprio il 15 agosto, il presidente Andrew Compson non poteva non esortare tutti i delegati a «chiedere che i governi nazionali del proprio paese intraprendano ogni azione possibile, unilateralmente e multilateralmente, per garantire diritti umani e uguale trattamento a tutti, in Afghanistan. Le cose di maggior valore per il nostro movimento umanista - libertà di pensiero, di parola e di scelta; diritti di donne, persone Lgbt+ e bambini; conoscenza, razionalità, empatia - sono le cose più odiate dai talebani». La stessa Uaar non si è sottratta a questo sforzo collettivo, intermediando presso l'unità di crisi della Farnesina l'evacuazione dei giovani collaboratori locali di un'organizzazione italiana segnalati dal **Secular Underground Network** come meritevoli di protezione umanitaria, in quanto pubblici apostati in pericolo di vita nella Kabul talebana. ■

#Africa #Zimbabwe #Grecia #Afghanistan

L'Uaar fa parte di **Humanists International**, l'organizzazione-ombrello che raccoglie le principali associazioni laico-umaniste sparse per il globo, e della **European Humanists Federation**, il cui scopo principale è difendere e promuovere il punto di vista delle persone non credenti presso le istituzioni europee. Questa rubrica vuole essere un piccolo osservatorio sulle vicende internazionali della laicità e dei suoi sostenitori.

APPROFONDIMENTI

- Kenya Humanist Alliance: bit.ly/2Y1wyl
- Pich Zimbabwe: pich.co.zw
- La lotta per l'esenzione dalla religione a scuola in Grecia: bit.ly/3uabOmU
- La campagna "Protect Humanists at Risk": bit.ly/3uZiTHs
- secularundergroundnetwork.org/



Giorgio Maone

Hacker antifascista, difensore dei diritti umani, civili e digitali. Ateo, sbattezzato, attivista per l'umanismo. Tre volte papà, partigiano di una scuola pubblica, inclusiva e senza dèi.



Uaar e umanismo

Quali rapporti, quali battaglie comuni?

di Roberto Grendene

Due articoli sui precedenti due numeri della rivista, rispettivamente a firma di Massimo Redaelli e Giovanni Gaetani, hanno parlato di umanismo e dei suoi rapporti con l'Uaar. Da prospettive diverse, diciamo pure contrapposte. Il primo osserva come la dichiarazione di Amsterdam, documento che definisce l'umanismo e attorno ai cui principi si riuniscono le associazioni aderenti a Humanists International, Uaar compresa, manchi di concretezza al punto da essere in larga parte sovrapponibile al catechismo. Il secondo argomenta che ciò non deve spaventarci e che un approccio umanista intersezionale va nella direzione di costruire ponti e permette di intersecare le lotte.

Per capire il rapporto dell'Uaar con l'umanismo e in generale con altre organizzazioni è doveroso fare una premessa e riprendere le decisioni democraticamente espresse tramite l'approvazione di documenti in sede congressuale. Oltre ai più noti statuto, manifesto d'intenti e obiettivi, che non trattano direttamente il tema, ci sono anche le dichiarazioni. Ne troviamo una dedicata proprio all'umanismo: «L'Uaar aderisce all'International Humanist and Ethical Union [ora Humanists International] e fa pertanto propria la sua

“Dichiarazione di Amsterdam sull'umanismo”: L'umanismo è una visione democratica ed etica della vita, che afferma che tutti gli esseri umani hanno il diritto e la responsabilità di dare significato e forma alle proprie esistenze. Propugna la costruzione di una società più umana attraverso un'etica basata su valori

umani e su altri valori immanenti, nell'ottica della ragione e della libera ricerca attraverso le abilità umane. Non è teistica, e non accetta visioni soprannaturali della realtà». Siamo ancora in ambito astratto, filosofico, ma la successiva dichiarazione sull'associazionismo laico precisa un po' meglio la strategia: «L'Uaar concorderà con le associazioni affini, nei limiti del possibile e nell'interesse primario dei suoi scopi generali, una lotta unitaria. [...] L'unione delle scarse forze si impone

anche su scala internazionale, dove opera già una sorta di “internazionale religiosa” egemonizzata dalla chiesa cattolica, e per questo motivo è membro attivo sia dell'Iheu (International

**Ci fosse una
“International
Secular Society”
l'Uaar ne farebbe
probabilmente
parte**

APPROFONDIMENTI

www.uaar.it/uaar/dichiarazioni

Dichiarazione di Amsterdam: bit.ly/3jyJAOM

<https://humanists.international>

Humanist and Ethical Union) [ora Humanists International], sia dell'Ehf (European Humanist Federation)».

Realizzare gli obiettivi associativi e reagire alle forze organizzate reazionarie e clericali emergono come ragioni per aderire a movimenti internazionali che possano essere utili a tali scopi. Ed emergono in misura ancora maggiore se legghiamo gli interventi congressuali di Martino Rizzotti, il fondatore dell'Uaar: con le «associazioni internazionali più affini a noi (in particolare lheu e Ehf)» ci si deve muovere «portando però i contenuti da noi maturati e senza allinearsi a tutti i costi né temere il conflitto con gli orientamenti della dirigenza in carica di quelle associazioni». E sempre Rizzotti, al secondo congresso Uaar: «... abbiamo dato (e intendiamo mantenere) la nostra adesione all'lheu (International Humanist and Ethical Union). Si tratta della maggiore associazione laicista internazionale. Noi aderiamo senza perdere la nostra identità e insistendo sulla difficoltà di azione in una situazione caratterizzata dal pesante condizionamento del Vaticano. Del resto, che senso avrebbe per una associazione come la lheu o

per altre consimili riposare sugli allori della laicità consolidata in alcuni paesi civilmente avanzati, disinteressandosi dell'esigenza di conquistare livelli analoghi di civiltà dove il medioevo cova ancora? Una associazione che si pone, in fondo, come riferimento laico dell'intera umanità non può non essere un'associazione di sostegno alla lotta nelle situazioni arretrate».

Questo breve excursus nella storia, nella strategia e nelle scelte dell'Uaar mostra come l'adesione alle *umbrella organization* umaniste possa per certi versi essere stata accidentale. Ci fosse una "International Secular Society" l'Uaar ne farebbe probabilmente parte. Certo, l'umanismo come definito nella dichiarazione di Amsterdam costituisce un insieme di valori al quale è ragionevole rifarsi. Sono infatti sostanzialmente gli stessi valori contenuti all'articolo 2 del nostro statuto. Personalmente mi definisco ateo, agnostico e

umanista (sì, sia ateo che agnostico a seconda delle prospettive, ma non divaghiamo). Ma l'Uaar raggruppa anche soci che non si definiscono tali, che preferiscono rappresentarsi come razionali, laicisti, bright, esseri umani senza etichette. E

A livello associativo si tratta quindi di decidere quali battaglie intraprendere



L'umanismo pone come premessa il valore umano delle cose, senza l'aiuto delle illusioni su qualcosa che sarebbe al di là del mondo e delle sue realtà; riguarda la vita umana; non esige nessuna credenza in una vita ultraterrena. Riguarda questo mondo; non richiede nessuna credenza in un altro mondo.

A.C. Grayling

“Ragionando su Dio. Argomenti contro la religione e a favore dell'umanismo”, Nessun Dogma 2017





anche credenti: rari ma ci sono stati. È sufficiente condividere gli scopi sociali, dunque gli ambiti sui quali l'Uaar si impegna, non certo identità che invece sono personali.

A livello associativo si tratta quindi di decidere quali battaglie intraprendere, per un *agire laico per un mondo più umano*, come recita il sottotitolo di questa rivista. Sono scelte già prese, anche se ovviamente modificabili. Sono elencate negli obiettivi votati dal congresso nazionale: denuncia unilaterale del concordato, cancellazione dei privilegi fiscali basati sulla religione, disponibilità di sale del commiato, legalizzazione dell'eutanasia attiva volontaria e del suicidio assistito, abolizione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole, matrimonio per tutte le coppie a prescindere dalla loro identità sessuale o di genere, insegnamento dell'educazione sessuale nelle scuole, contrasto del natalismo, abolizione dell'obiezione di coscienza prevista nei reparti di ginecologia degli ospedali pubblici. Sono solo alcuni, ma è già chiaro quanto sia arduo raggiungerli.

Che senso avrebbe dunque per l'Uaar seguire alcune associazioni umaniste aggiungendo tra i propri obiettivi, ad esempio, la lotta al cambiamento climatico? Sia chiaro che è un tema importante, ce lo dice la scienza e tra i valori dell'Uaar c'è anche l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico. Come sono importanti il contrasto alle guerre, la sicurezza sul lavoro e sulla strada, la difesa della biodiversità, l'abolizione della pena di morte. E per alcuni quella dell'ergastolo. E la difesa dei diritti degli animali. Per altri ancora anche il passaggio a un'alimentazione vegetariana. Sono probabilmente tutti temi che potrebbero ricadere nell'ambito dell'umanismo (alcuni a seconda dell'interpretazione, le correnti esistono ovunque). Ma non per questo diventano battaglie Uaar.

La prima ragione, ovvia, è che deve essere democraticamente il congresso Uaar a decidere su quali scopi e obiettivi impegnare l'associazione. Il margine di discrezionalità per chi

la dirige è vincolato al processo democratico. La seconda è che la molteplicità dell'impegno per cause civili diverse è principalmente degli individui, che sostengono battaglie diverse in momenti diversi e magari con appartenenze associative diverse. Sempre che vogliano avere appartenenze o identità di questo tipo.

La terza è che abbiamo il Vaticano in casa e una classe politica che ancora gli ubbidisce (molto meno la società), limitando i diritti civili dei cittadini atei e agnostici. L'impegno dell'associazione deve andare su obiettivi che a volte solo noi o principalmente noi perseguiamo. E farlo senza fare sconti e senza allargare le maglie perché esistono anche altre "sacrosante" problematiche che afferiscono ai nostri valori che devono essere affrontate. Anche perché gli avanzamenti sui diritti civili laici si ottengono quasi sempre un passo alla volta,

raccogliendo consenso trasversale anche da chi non si riconosce in altre nostre battaglie o in un allargato sistema di umanesimo intersezionale. Aborto e divorzio, o testamento biologico e unioni civili per venire a tempi più recenti, sono conquiste di maggioranze trasversali per appartenenza, identità e idee politiche. Non è forse più efficiente concentrarsi su obiettivi specifici, che una volta conseguiti possono comunque essere ricongiunti in un quadro d'insieme? ■

#umanismo #laicità #impegno #obiettivi

Temi che potrebbero ricadere nell'ambito dell'umanismo, non per questo diventano battaglie Uaar



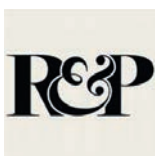
Roberto Grendene

Nato nel 1966 in provincia di Bologna, laurea in matematica. Attivista Uaar dal 2005, è stato coordinatore del circolo di Bologna, assumendo poi gli incarichi nazionali di responsabile della comunicazione interna, delle campagne e degli eventi. È segretario nazionale Uaar dal 2019.



Rassegna di studi accademici

Leila Vismara È attivista Uaar del circolo di Parma e dilettante appassionata di scienza. Dal 2019 è nella redazione della nuova rivista dell'Uaar.



Le conquiste LGBT+ minacciano i cristiani...

...almeno a sentire questi ultimi. È quanto suggerisce una ricerca pubblicata in agosto su *Religion & Politics*, che ha sondato le percezioni dei cristiani

Usa dopo i progressi ottenuti dalle minoranze sessuali nell'epoca Biden. Gli intervistati che si identificavano come cristiani eterosessuali e cisgender ritenevano che i pregiudizi nei confronti delle persone LGBT+ fossero significativamente diminuiti nel tempo, mentre erano corrispondentemente aumentati contro i cristiani, tanto che la discriminazione nei loro confronti, nell'attuale decennio, sarebbe grave quanto quella contro le persone LGBT+. Si parla in questi casi di "credenze a somma zero", nel senso che al vantaggio per un gruppo si ritiene debba corrispondere un equivalente svantaggio per un altro. Tuttavia, riscontri oggettivi come le statistiche FBI sui crimini d'odio mostrano che gli atteggiamenti verso i cristiani sono stabili nel tempo, mentre le persone LGBT+, pur costituendo solo il 5% della popolazione, rappresentano il 19% delle vittime. Forse è la preoccupazione dovuta alla crescente secolarizzazione della società che porta i cristiani a percepire una specie di "vittimizzazione di gruppo".

APPROFONDIMENTI

bit.ly/3DtGqTY



Atei, stereotipi e pregiudizi (1)

PsyPost riporta in luglio i risultati di una ricerca pubblicata su *Social Psychological and Personality Science*. Lo studio mostra che in Usa riguardo agli atei coesistono stereotipi negativi e positivi. Agli intervistati erano mostrate vignette che descrivevano alcune situazioni, si chiedeva poi se ritenevano più probabile che i soggetti rappresentati fossero atei o credenti. Da una parte gli atei vengono percepiti come pericolosi: un serial killer è più probabile che fosse ritenuto ateo. Questa percezione, in parte inconscia, potrebbe portare a discriminare gli atei soprattutto in certi contesti, ad esempio nell'assistenza all'infanzia o nei luoghi di cura. D'altra parte tuttavia gli atei sono ritenuti di mentalità più aperta e scientifica, e curiosamente sono considerati una compagnia più divertente alle feste!

APPROFONDIMENTI

bit.ly/2YAywsM



Atei, stereotipi e pregiudizi (2)

A volte si sente dire che il pregiudizio anti-ateo è "reattivo", in quanto sarebbe motivato dall'ostilità mostrata dagli atei nei confronti della religione. Secondo i dati tratti dall'*American General Social Survey* del 2018, pubblicati in giugno da *Secularism & Nonreligion*, l'affermazione sarebbe tuttavia priva di fondamento, giacché gli atei hanno valutato cristiani, buddisti, ebrei e indu altrettanto favorevolmente del proprio gruppo ateo (solo i musulmani sono stati valutati in modo meno positivo, se pure di poco). Gli atei inoltre non hanno mostrato alcuna ostilità né per i gruppi religiosi in genere né per i cristiani in particolare. Di contro gli atei sono stati valutati dai credenti più "antipatici" di qualunque altro gruppo religioso; in particolare i cristiani hanno mostrato un elevato favoritismo per il proprio gruppo e una forte antipatia per gli atei.

APPROFONDIMENTI

bit.ly/3avA75X



Libertà di parola nel mondo

L'associazione danese Justitia, nell'ambito del progetto "Future of Free Speech", ha creato un indice per valutare quanto la libertà di parola sia sostenuta dai cittadini di 33 paesi nel mondo. L'indice si basa sulle risposte a otto domande circa il consenso a permettere discorsi contro la religione e le minoranze o potenzialmente dannosi per l'economia nazionale. Non è una sorpresa che il mondo occidentale mostri il maggior sostegno alla libertà di parola, paesi scandinavi in testa; com'era da attendersi che i punteggi più bassi siano conseguiti in Pakistan, Egitto, Kenia, Tunisia e Malesia. Abbinando questi punteggi con quelli dell'indice V-Dem della libertà di espressione si osserva una correlazione, cioè l'opinione pubblica sulla libertà di parola va di pari passo con l'effettivo godimento di tale diritto. Fanno eccezione alcuni paesi, tra cui Turchia, Ungheria, Russia, in cui la richiesta di libertà di parola da parte dei cittadini è relativamente alta rispetto alla loro possibilità di esercitarla.

APPROFONDIMENTI

bit.ly/30hPehu



Matrimoni Lgbt+ e salute mentale

In Olanda i matrimoni Lgbt+ sono legali dal 2001; contemporaneamente è migliorata la salute mentale delle coppie Lgbt+ (anche quelle non sposate). La correlazione è evidenziata da una ricerca, pubblicata in luglio sul sito di VoxEU, che ha usato i dati di Statistics Netherlands. Mentre nelle coppie etero si notano solo lievi fluttuazioni nel corso degli anni, nelle coppie omosessuali i disturbi di ansia e depressione, elevati e decisamente superiori a quelli del resto della popolazione, calano drasticamente dopo il 2001, convergendo ai valori degli eterosessuali. L'effetto potrebbe essere stato mediato dalla maggior tolleranza sociale nei confronti delle unioni omosessuali, grazie al loro riconoscimento legale. Pur trattandosi solo di una correlazione, potrebbe valere la pena di indagare se politiche miranti a creare condizioni di uguaglianza a favore di minoranze discriminate per razza, religione e disabilità possano avere benefici effetti sulla salute mentale degli appartenenti alle stesse.

APPROFONDIMENTI

bit.ly/3lti6vm



Rischioso fare coming out di ateismo sul posto di lavoro

Una ricerca, tratta da *Psychology of Religion and Spirituality*, e pubblicata su *PsyPost* in agosto, mostra che negli Usa gli ateisti vengono discriminati quando esprimono le loro convinzioni sul posto di lavoro. Il motivo sembra essere talvolta di natura pratica, come la perdita di clienti di un esercizio in cui il dipendente indossa una spilla che manifesta il suo ateismo; a volte la semplice paura che l'ateo voglia imporre agli altri le proprie idee. Da notare che gli ateisti sono più discriminati non solo rispetto ai cristiani, ma anche in confronto a minoranze religiose come ebrei e musulmani; probabilmente le altre religioni abramitiche sono viste come "ingroup" rispetto all'ateismo. Gli autori della ricerca propongono, per risolvere il problema, di enfatizzare l'importanza della "diversità" per il successo di un posto di lavoro...

APPROFONDIMENTI

bit.ly/3DwP3Nu

la Repubblica

Gender gap nella toponomastica

Il quotidiano *Repubblica* del 25 agosto riporta alcuni risultati del progetto *Mapping Diversity*, che si propone di analizzare il gender gap nella toponomastica delle città italiane. Secondo la ricerca, solo il 6% delle strade nei 21 capoluoghi analizzati è intitolato a soggetti femminili, passando dal 13% di Bolzano al misero 2,7% di Aosta. Inutile dire che la maggior parte delle donne citate sono sante, beate e martiri, e la prima posizione è detenuta da Maria di Nazareth... Meno della metà degli spazi urbani sono dedicati a donne laiche, la prima delle quali è Grazia Deledda (solo 127esima nella classifica dei personaggi). Ora il gruppo che ha dato vita al progetto si propone di allargare l'indagine alla presenza di persone Lgbt+, mentre l'associazione "Toponomastica femminile" promuove varie iniziative allo scopo di restituire visibilità alle donne che hanno contribuito, in tutti i campi, a migliorare la società.

APPROFONDIMENTI

bit.ly/3luRf1W



Discriminazione nelle scuole religiose

Nel Regno Unito le scuole devono dare la priorità ai "bambini accuditi" cioè quelli che, a causa di carenze genitoriali, vengono affidati all'assistenza pubblica, o ad altri affidatari. Tuttavia le scuole religiose godono di un'esenzione: possono dare la priorità ai bambini che condividono la religione della scuola. In seguito a ciò, secondo un rapporto di Humanists UK, pubblicato in agosto, le scuole religiose allontanano proprio quei bambini vulnerabili che sarebbero invece particolarmente bisognosi di cure. In testa le scuole ebraiche (il 100% discrimina), poi quelle cattoliche (76%), mentre solo il 16% delle scuole musulmane lo fa, e nessuna delle altre scuole cristiane, sikh o indi. Non solo. Precedenti studi hanno mostrato che le scuole religiose discriminano anche per etnia e ricchezza familiare; questo può costituire un ostacolo alla coesione sociale.

APPROFONDIMENTI

bit.ly/3AwqNJq

#ateismo #pregiudizi #Lgbt+ #religione



Cervello, genere e sessualità

Lo stato dell'arte della ricerca.

di Tommaso Piccoli

La complessità del cervello umano si riflette nella grande variabilità del comportamento e delle personalità individuali ed è il risultato di fattori squisitamente biologici (il patrimonio genetico di ognuno di noi e ciò che esso comporta in termini metabolici) e ambientali, quali le esperienze accumulate a partire dal periodo di vita intrauterina e, successivamente, per tutto il decorso della nostra esistenza.

È ormai noto che i singoli neuroni e i circuiti cerebrali da essi formati rispondano a stimoli di vario tipo (quali la lettura di un libro, un rapporto sen-

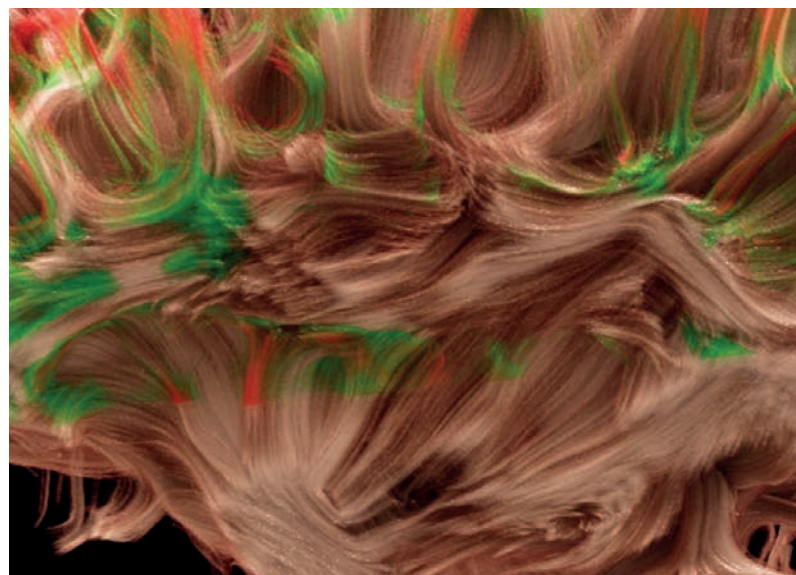
timentale, un'emozione, per fare qualche esempio) adottando modifiche che si riflettono a livello molecolare, cellulare e di interazioni tra cellule, con quel fenomeno noto come plasticità neuronale. Un aspetto molto interessante è lo studio delle eventuali differenze esistenti tra i cervelli maschili e femminili. Lo stimolo che muove questo interesse è la possibilità di comprendere sia i diversi comportamenti dei soggetti di sesso maschile e di quelli di sesso femminile, sia i meccanismi che sono alla base di alcune malattie in cui il sesso biologico rappresenta un fattore di rischio. Si tratta di patolo-

Uno degli aspetti maggiormente presi in considerazione è il diverso assetto ormonale

gie come la sclerosi multipla e la malattia di Alzheimer, più frequenti nei soggetti di sesso femminile, o la malattia di Parkinson e la sclerosi laterale amiotrofica, più frequenti nei soggetti di sesso maschile. Queste sono patologie complesse, che non hanno un'unica causa riconosciuta, ma che sembrano essere il risultato dell'equilibrio tra fattori di rischio (patologie concomitanti quali l'ipertensione arteriosa o il diabete, e abitudini di vita quali il fumo o un'alimentazione non corretta) e fattori protettivi (alimentazione sana, attività fisica e intellettuale) che agiscono su un assetto genetico che può a sua volta predisporre o proteggere dalla malattia. Prendiamo ad esempio la malattia di Alzheimer: questa è più frequente nelle donne rispetto agli uomini con un rapporto di 3 a 2. Chiarire il motivo di questa differenza può aggiungere qualche tassello alla comprensione della malattia stessa e favorirne la prevenzione. I fattori di rischio non giustificano la differenza, dato che l'ipertensione, il diabete e il fumo sono più frequenti nel sesso maschile, mentre abitudini di vita protettive, quali l'attività fisica e intellettuale, sono in generale svolti più frequentemente dai soggetti di sesso maschile. Uno degli aspetti maggiormente presi in considerazione è il diverso assetto ormonale. In effetti, è stato dimostrato che: le donne che vanno in menopausa più precocemente sono maggiormente esposte al rischio di malattia; se la menopausa non è naturale (chirurgica) il rischio è addirittura raddoppiato; ma anche che se queste sono trattate con terapia ormonale sostitutiva, la differenza di rischio si annulla.

Studi su colture cellulari hanno inoltre mostrato come gli ormoni sessuali siano in grado di modificare la struttura delle cellule e possano avere un ruolo determinante nella morte cellulare; mentre studi su modelli animali ne hanno documentato un'influenza sullo sviluppo e la migrazione dei neuroni nelle fasi molto precoci dello sviluppo (vita intrauterina), ma anche durante tutto il resto della vita. A tal proposito, una serie di ricerche condotte su animali hanno dato risultati molto interessanti. Nel cervello dei mammiferi, una delle aree filo-

Specifiche regioni cerebrali mostrano differenze tra i due sessi, a volte a favore di uno, altre a favore dell'altro



geneticamente più antiche, chiamata *nucleo sessualmente dimorfico* (Nsd), che sembra avere un ruolo importante nella regolazione del comportamento sessuale, è stato trovato essere più voluminoso nei soggetti di sesso maschile rispetto a quelli di sesso femminile in tutte le specie studiate, compresa quella umana.

Il ruolo del testosterone nella regolazione del volume di questa struttura è sostenuto dall'evidenza che le femmine di ratto, trattate con testosterone, ne mostrano un incremento, mentre i maschi castrati un decremento. È chiaro che, soprattutto nella specie umana, l'esperienza, l'ambiente familiare, l'orientamento comportamentale indotto dai familiari durante l'infanzia, hanno un ruolo importante sui comportamenti che verranno assunti durante tutto il resto della vita, anche per l'effetto che producono sulla struttura e sulla funzione del cervello, tramite la già menzionata plasticità neuronale. Tuttavia, sembra altrettanto chiaro che l'esposizione prenatale al testosterone abbia un ruolo molto importante nell'orientamento dei giochi del bambino: soggetti di sesso femminile, affetti da una rara malattia genetica che li espone a una elevata stimolazione di testosterone prima della nascita, hanno una preferenza spontanea a scegliere giochi tipicamente maschili, mentre soggetti di sesso maschile, con una sindrome che rende le loro cellule non responsive al testosterone, preferiranno giochi tipicamente femminili.

Alcune tecniche avanzate di risonanza magnetica consentono oggi di misurare con precisione millimetrica le dimensioni delle strutture encefaliche, mentre altre sono in grado di mostrarci il funzionamento del cervello *in vivo*. Queste sono state utilizzate per il confronto tra cervello maschile e femmi-

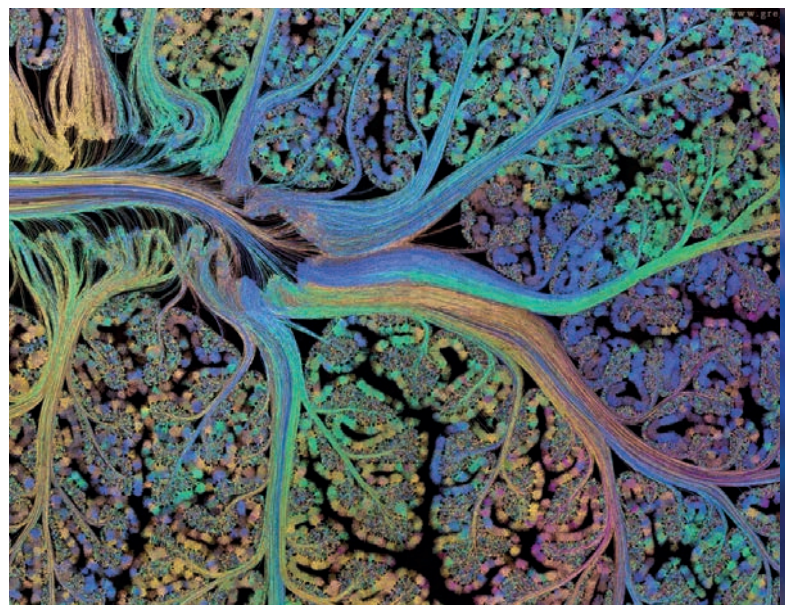
APPROFONDIMENTI

- ▶ Melissa Hines. *Neuroscience and Sex/Gender: Looking Back and Forward*. 2020. (bit.ly/3aEpjST)
- ▶ Bridget M. Nugent et al. *Hormonal Programming Across the Lifespan*. 2012. (bit.ly/3BM9eqm)
- ▶ The NeuroGenderings website: bit.ly/3FMNOif
- ▶ Lise Eliot. *Neurosexism: the myth that men and women have different brains*. 2019. (<https://go.nature.com/3mW5L2c>)
- ▶ Katherine Bryant et al. *Feminist Interventions on the Sex/Gender Question in Neuroimaging Research*. 2019. (bit.ly/3p2Ni2B)

nile e i risultati hanno confermato quanto trovato in vecchi studi effettuati su reperti anatomici, ovvero che il cervello maschile ha un volume maggiore rispetto a quello femminile di circa l'11%. Questo dato è facilmente spiegabile se teniamo conto del fatto che, mediamente, il corpo maschile è più grande di quello femminile. Più interessante è invece l'evidenza che specifiche regioni cerebrali mostrano differenze tra i due sessi, a volte a favore di uno, altre a favore dell'altro. Una piccola struttura, chiamata "nucleo del letto della stria terminalis", situata nelle zone più profonde del cervello e che ha funzioni quali il controllo della risposta alle minacce, del comportamento alimentare e di quello sessuale, è due volte più voluminosa nei maschi e contiene il doppio dei neuroni, mentre la stessa struttura, misurata in soggetti transgender MtF (da maschio a femmina) ha dimensioni simili a quelle femminili.

Nel 2010 Cordelia Fine, nel suo libro *"Delusions of Gender: How Our Minds, Society, and Neurosexism Create Difference"*, conia il termine *neurosessismo* per indicare l'atteggiamento di alcuni ricercatori che studiano e sostengono le differenze anatomiche e funzionali tra i cervelli dei due sessi del genere umano. Nello stesso anno si costituisce una rete di intellettuali di varia estrazione, denominata "The NeuroGenderings Network" che, in occasione della loro prima conferenza, propongono il termine neurofemminismo per indicare la necessità di una ricerca maggiormente attenta agli aspetti sociali e ambientali, ritenuti i maggiori responsabili delle differenze tra sessi trovate in molti studi. Più in dettaglio, il neurofemminismo si prefigge «di identificare e mettere in discussione le ipotesi preconcepite riguardo al sesso e al genere, quali l'equazione femminilità = passività, il fatto che i comportamenti tipicamente maschili siano considerati come "normativi" (e quindi da prendere come riferimento), la nozione secondo cui il sesso biologico determini i comportamenti sociali [...] e che sesso e genere possano indirizzare lo sviluppo fisico e il comportamento esclusivamente verso il dimorfismo sessuale» (tradotto liberamente da Bryant, 2019). La critica è rivolta prevalentemente nei confronti degli aspetti metodologici delle ricerche prodotte: queste sono, per lo più, condotte su un piccolo campione di soggetti (e questo rende statisticamente meno forti e riproducibili i risultati, a causa della grande variabilità interindividuale di anatomia e fisiologia del cervello umano), in contesti sperimentali (pertanto artificiali e non naturali) e non tengono conto dei processi socio-culturali che hanno condotto l'individuo studiato ad avere quel tipo di funzionamento. Inoltre, la categorizzazione dicotomica maschio/femmina è artificiosa e non tiene conto, da un lato, della sovrapposizione di aspetti comportamentali tra i due sessi,

**Che il funzionamento
del cervello umano
sia il risultato
dell'azione combinata
tra genetica e
influenze ambientali
è fuor di dubbio**



dall'altro, di realtà in cui sesso e genere non corrispondono in modo categorico e dicotomico (ad esempio, nel transgenderismo). Sulla scorta di queste osservazioni, Bryant fornisce una serie di suggerimenti metodologici con lo scopo di ottenere delle ricerche che siano condotte con il maggior rigore possibile e che non risentano di quei pregiudizi che sono alla base di risultati falsati.

Le osservazioni fin qui riportate sono teoricamente ineccepibili ma meritano, a mio avviso, alcuni commenti. Come già detto, che il funzionamento del cervello umano sia il risultato dell'azione combinata tra genetica e influenze ambientali è fuor di dubbio. Come è fuor di dubbio che ci sia, da parte dei genitori, una forte tendenza a orientare i comportamenti dei bambini secondo stereotipi preconcepiuti. Tutto ciò può, senz'altro, orientare lo sviluppo di aree e circuiti cerebrali, così come di comportamenti sessualmente orientati. Questo ragionamento non può però essere esteso del tutto a modelli animali dove, come già detto prima, si trovano differenze tra maschi e femmine. Il ragionamento per cui se l'animale è sottoposto a stimoli stressanti le differenze si riducono, depone a favore dell'influenza ambientale sulle strutture nervose, ma non risponde alla domanda sul perché ci siano differenze di base. Inoltre, le evidenze dell'azione degli ormoni sessuali, sia su modelli in vitro sia su modelli animali, oltre che su condizioni patologiche in cui gli ormoni prodotti in epoca prenatale hanno un'influenza sulle preferenze dei giochi, credo che depongano in modo convincente verso una interpretazione che non possa escludere le componenti "biologiche".



Il problema della numerosità del campione è molto frequente in studi di questo tipo. Soprattutto quando si vogliono studiare questioni così complesse, quali il funzionamento del cervello umano, la variabilità individuale è tale che il rischio di falsi positivi è sempre concreto. Questo è il motivo per cui il ricercatore ha bisogno di categorizzare i gruppi che intende confrontare e di cercare di isolare i parametri da studiare per limitare al massimo influenze di variabili non controllate. Questo problema metodologico riguarda qualunque categoria di soggetti: quando si fa uno studio su funzioni motorie o cognitive si tende ad arruolare esclusivamente soggetti destrimani oppure un ugual numero di destrimani e mancini, pur sapendo che esistono condizioni in cui la preferenza manuale non è così netta. Una strategia per ridurre la variabilità è quella di incrementare il campione studiato. A tal proposito esistono esempi di studi che tentano di superare tale limite. Madhura Ingahlalkar, nel 2014, studia le connessioni anatomiche di un migliaio di soggetti giovani trovando che i cervelli dei soggetti di sesso femminile hanno connessioni prevalentemente tra i due emisferi cerebrali, mentre soggetti di sesso maschile hanno la maggior parte delle connessioni nel contesto dei singoli emisferi cerebrali. Cosa significhi questo in termini comportamentali non è dimostrato, ma il dato sembra chiaro. Nello stesso anno, Amber Ruigrok, una ricercatrice impegnata nella comprensione delle differenze sesso-specifiche di aree cerebrali coinvolte nell'autismo, dimostra, con una importante revisione della letteratura scientifica, che proprio quelle aree correlate a patologie neuropsichiatriche in cui il sesso costituisce un fattore di rischio, hanno strutture differenti

Nei confronti del “transgenderismo” sta crescendo un discreto interesse scientifico

tra maschi e femmine. Ancora, Ashley Hill ha condotto una meta-analisi analizzando i dati ricavati da 59 articoli pubblicati, per un totale di 901 soggetti studiati, tutti sottoposti a un compito di memoria, trovando che, a parità di compito cognitivo, si attivano network cerebrali in modo sesso-specifico.

La questione della visione dicotomica dei due sessi riguarda anche il fenomeno del “transgenderismo”, nei confronti del quale sta crescendo un discreto interesse scientifico. Non è ancora chiaro se e in che misura ci siano differenze strutturali e/o funzionali tra i cervelli dei transgender e dei cisgender o tra i cervelli dei transgender MtF e FtM. Ciò che emerge da recenti studi è che i circuiti cerebrali deputati rispettivamente ai pensieri intimi e alla percezione del proprio corpo mostrano, nei soggetti transgender, una forza di connessione inferiore rispetto ai soggetti cisgender, mentre un altro studio dimostra che il trattamento ormonale può influenzare la connettività di specifiche regioni, rendendo il cervello dei soggetti FtM trattati più simile a quello dei cisgender di sesso maschile. Ancora una volta emerge il ruolo modulatore degli ormoni sessuali sui circuiti cerebrali.

In sintesi, i dati a nostra disposizione sembrano mostrare che effettivamente esistano caratteristiche morfologiche e funzionali sesso-specifiche. Che le influenze ambientali abbiano un ruolo importante è ampiamente dimostrato, ma ciò non esclude che queste lavorino su una base biologica innata (altrettanto dimostrata). Se alcuni ricercatori non riescono ad avere una visione oggettiva, ottenendo dati non veritieri, questi verranno sconsigliati dal progredire delle conoscenze, come è sempre accaduto nella storia della ricerca scientifica; ma questo non può essere generaliz-

zato. Maschi e femmine di tutte le specie hanno caratteristiche morfologiche e comportamentali distintive e riconoscibili e negare le differenze significa rischiare di perdere informazioni utili alla comprensione della fisiologia ma, soprattutto, di non identificare elementi importanti potenzialmente utili per la prevenzione di malattie molto frequenti nell'essere umano.

Ciò non ha nulla a che fare con la sacrosanta lotta per la parità dei diritti, che anche i maschi di buon senso dovrebbero intraprendere quotidianamente. ■

#cervello #genere #sessualità #ricerca



Tommaso Piccoli

Medico, ricercatore in neuroscienze. Ha smesso di avere bisogno di un creatore quando ha capito che l'anima non ha nulla a che fare con la religione ma è il risultato di una complessa interazione tra neuroni.



La scienza alla portata di tutti

Una conversazione con Carlo Rovelli, il più famoso divulgatore di fisica.

intervista a cura della redazione di *Nessun Dogma*

Quali “brevi lezioni” possiamo trarre dallo studio della fisica nell’approcciare le grandi questioni filosofiche, soprattutto dal punto di vista del metodo di pensiero?

Mi sembra che la “lezione” principale che possiamo trarre dal successo concreto della scienza moderna sia che capiamo meglio il mondo ed evitiamo errori se facciamo in modo di non affidarci troppo a due “cattivi maestri”. Uno è la tradizione: troppo spesso la tradizione ci insegna cose sbagliate. Per esempio era tradizione fare salassi a chi era malato. Ora sappiamo che i salassi facevano più male che bene. L’altro è l’intuizione. L’intuizione cresce in noi in certe situazioni, e siamo naturalmente portati a generalizzare, spesso sbagliando. Quello che sembra “ovvio” alla nostra intuizione spesso, guardando meglio, è semplicemente sbagliato. Per esempio può sembrare ovvio che una farfalla e una bambina non possano avere gli stessi antenati. E invece li hanno.

«I filosofi che ignorano la scienza contemporanea fanno torto a Platone e Aristotele, o a Kant»

La ricerca ai confini del sapere, per parlarci, per produrre un significato fungibile oltre i crudi risultati matematici, richiede l’interpretazione della filosofia. In *Helgoland*, per esempio, lei ricorre addirittura ad antiche filosofie buddiste per aiutare il lettore a concepire il mondo di relazioni che emerge nell’estremamente piccolo. Viceversa, secondo lei, può ancora aver valore al giorno d’oggi una produzione filosofica che prescinda dallo stato dell’arte nelle scoperte e conoscenze scientifiche?

Mettiamo la domanda in questi termini: prenderemmo sul serio un filosofo che mettesse ancora la terra al centro dell’universo, dopo la scoperta che la terra gira intorno al sole? Io direi di no. I filosofi che ignorano la scienza contemporanea, sono un po’ così. A mio parere fanno torto a Platone e Aristotele, o a Kant, che erano assetati del sapere scientifico del loro tempo, e anzi attivi nel cercare di parteciparvi.

In Che cos'è la scienza parte dall'intuizione del filosofo greco Anassimandro sulla Terra che fluttua nello spazio per rintracciare le radici dell'approccio scientifico nel pensiero presocratico e atomista. Un lascito culturale che però è stato demonizzato e quasi cancellato (si pensi solo a Lucrezio), per venire recuperato da qualche secolo. Perché si è arrivati così tardi a rivalutarlo e qual è stato il suo impatto nel ricostruire la scienza moderna?

Grazie per il riferimento al mio libro su Anassimandro, che è il meno conosciuto ma anche quello cui sono più affezionato, e secondo me il migliore. La scienza moderna è nata fra Copernico, Galileo e Newton nel momento in cui la cultura europea riscopre e riprende a sviluppare la grande tradizione scientifica della Grecia classica e del mondo ellenistico. È una cultura scientifica che nasce nel VI secolo prima dell'era moderna, ha il suo culmine ad Alessandria nel III secolo e si spegne intorno al I secolo. La maggior parte delle cose che studiamo a scuola sono state comprese e codificate ad Alessandria nel III secolo (la grammatica, la geografia, la geometria, la storia della letteratura... perfino l'*Illiade*, l'*Odissea* e la *Bibbia* sono state composte e codificate ad Alessandria in quel periodo!). In altre parole, oggi il mondo intero va a scuola per imparare il sapere messo insieme in una città africana 23 secoli fa. Copernico, Galileo e Newton si sono formati sui testi antichi (Euclide, Tolomeo, Archimede, Apollonio, Aristotele) e nei loro scritti riconoscono molto apertamente che stanno riprendendo un cammino di conoscenza interrotto un millennio e mezzo prima.

A fermare questo cammino per oltre un millennio è stata soprattutto l'ideologia del cristianesimo, che per molti secoli ha demonizzato questo sapere e ha cercato di cancellarlo. Per fortuna alla fine non è riuscito a cancellarlo del tutto. L'esempio di Lucrezio, che lei cita, è emblematico: il poema di Lucrezio, il *De rerum natura*, "*Sulla natura delle cose*" è insieme un trattato sull'atomismo antico di Democrito ed Epicuro e un capolavoro assoluto di poesia. Ma soprattutto è una testimonianza di una luminosa visione del mondo profondamente diversa da quella cristiana e islamica che ha dominato l'Europa e il Mediterraneo nel Medioevo. Quello di Lucrezio è un mondo in cui gli esseri umani sono parte, come gli animali e le piante, di una Natura piena di bellezza, e non hanno timore degli dèi o della morte. Un mondo

sterminato, di cui la Terra non è che un granello, generato dalle innumerevoli combinazioni degli atomi. Dimenticato per secoli, lo straordinario poema di Lucrezio è stato riscoperto nel 1417 e ha avuto una influenza profonda sulla nascita della scienza moderna. Una sola copia di un libro ha salvato un capolavoro e un intero mondo di pensiero!

La fisica quantistica sembra prestarsi molto alla mistificazione, alle interpretazioni pseudoscientifiche. Perché secondo lei queste teorie piacciono tanto ai venditori di fumo?

Perché ha aspetti ancora poco chiariti. Ai venditori di fumo piacciono tutte le cose ancora poco chiare, perché possono sguazzarci con le loro fantasie truffaldine: misteri insoliti, archeologia misteriosa, ufologia, paranormale, misticismo, pseudoscienze: che orrore! A proposito, non guardo la televisione italiana da un po': ci sono ancora quelle disgustose trasmissioni come *Voyager*?

A proposito della controversia con Flores d'Arcais sul tema delle vignette anti-islam e dell'assassinio di Samuel Paty, lei ha detto che le vignette offensive non dovrebbero essere vietate, ma che continuare a offendere anche dopo che ci si rende conto di aver offeso è un comportamento sciocco. Fino a dove, per lei, si può dunque tirare la "linea dell'offesa"?

Non dobbiamo tirare linee, secondo me. Dobbiamo essere ragionevoli e non cercare lo scontro, che fa solo male e ci mette gli uni contro gli altri. Dobbiamo cercare di vivere insieme in maniera tollerante e di convincerci con le parole, non con le offese. Se io ho un vicino cattolico che si offende se parlo della Madonna, e io metto disegni della Madonna in posizioni oscene nell'ascensore, io sono semplicemente un deficiente. Questo è esattamente quello che facevano le vignette anti-islam.

In più occasioni ha dialogato con esponenti di varie comunità di fedeli, portando sempre con grande rispetto il suo punto di vista di non credente. Qual è il suo pensiero – e il suo metodo – sul confronto laico, in quanto scienziato dichiaratamente ateo?

Mi incuriosiscono tutte le religioni, per questo spesso cerco il dialogo. Non particolarmente con i cristiani: con chiunque sia disposto a parlare. A me la prospettiva della

«Moltissima gente nel mondo si è stufata delle religioni, ma esita a dirlo pubblicamente»



maggior parte delle religioni sembra irragionevole e puerile. Mi stupisce che qualcuno possa aderirvi. Ma mi interessa capire queste persone. Poi sono contento se questo dialogo è pubblico anche perché moltissima gente nel mondo si è stufata delle religioni, ma esita a dirlo pubblicamente. Penso ci siano molti più atei di quanti ammettano di esserlo. Molti preferiscono rifugiarsi verso degli sfumati “non so” e “forse”, più che altro per quieto vivere. Soprattutto in paesi come l'Iran e l'Italia dove le gerarchie religiose sono molto potenti. Penso che sia ancora un po' una liberazione per molti sentire parlare serenamente del fatto che si vive benissimo senza religione, e non per questo si perde la morale, il senso della vita, il senso del mistero e una vita spirituale, e di comunione con gli altri, intensa.

C'è una cosa di cui mi sono reso conto recentemente: ci sono alcune persone religiose per le quali ho una grande ammirazione, per quello che fanno o che dicono; quando parlo con loro, e cerco di collegare il loro atteggiamento morale o politico alla loro religione, spesso sfuggono, non parlano di cosa sia davvero per loro essere religiosi. È come se in fondo questo non interessasse loro poi più di tanto. L'atteggiamento etico profondo delle persone, mi sembra sempre di più, è indipendente dai riti che le persone seguono o dalle adesioni più o meno formali a questa o quella o nessuna religione.

In seguito alla pandemia, com'è cambiata (ammesso e non concesso che sia cambiata) la percezione della scienza da parte della popolazione?

Molti di noi sono vivi invece che morti grazie al sapere scientifico che ha prodotto dei vaccini. Bisogna essere scemi per non vederlo.

Carlo Rovelli è un fisico teorico conosciuto principalmente per i suoi lavori in gravità quantistica. Ha lavorato in Italia e negli Stati. Attualmente è Professore di Classe Eccezionale all'Università di Aix-Marseille in Francia e Adjunct Professor alla Western University in Canada. È membro dell'*Institute Universitaire de France* e della *Académie Internationale de Philosophie des Sciences*, professore onorario della *Beijing Normal University* in Cina e laureato *Honoris Causa* della *Universidad de San Martín*, in Argentina. Nel 1995 ha ottenuto il Premio Xanthopoulos Award per «il migliore relativista nel mondo sotto i 40 anni». È noto a largo pubblico per libri di divulgazione tra cui *Sette brevi lezioni di Fisica*, *L'ordine del tempo* e *Helgoland*, tradotti in oltre cinquanta lingue. È stato incluso dalla rivista *Foreign Policy* nella lista dei cento intellettuali più influenti nel mondo.

«Non sono ateo perché la scienza è convincente: sono ateo perché le religioni non sono convincenti»



Quali consigli può dare a un'associazione come la nostra per fare la miglior divulgazione scientifica possibile, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni?

Non sono bravo a dare consigli. Provo qualche considerazione. Non sono sicuro che Nessun Dogma debba occuparsi troppo di divulgazione scientifica. A mio modo di vedere le cose, il mio ateismo non c'entra molto con la scienza. Non sono ateo

perché la scienza è convincente: sono ateo perché le religioni non sono convincenti. Forse suggerirei anche di uscire dalla logica “fede-non fede”, che mi sembra un modo sbagliato di parlare di religione, perché ci sono molte religioni che non richiedono nessuna “fede”. La nozione di “fede” è specifica di qualche religione particolare. Nello stesso modo, la logica “credenti-non credenti”, e “credenti-laici”, è una logica che mette il cristianesimo al centro. Il cristianesimo non è che una delle tante religioni del mondo. Presentarlo per quello che è: una religione fra tante, già di per sé ne fa crollare la presunta autorevolezza. Chi non segue una religione non è un “non credente”. È solo una persona che ha una diversa visione del mondo, crede a un sacco di altre cose, forse meno campate in aria. Io sono un “non credente” solo nel senso in cui sono anche un “non tifoso” della Juventus... ■

#fisica #filosofia #religione #ateismo



Proposte di lettura

Potete leggere questi e altri libri nella biblioteca dell'Uaar, presso la sua sede di Roma. Unica del suo genere in Italia, i suoi oltre 5.000 testi (numerosi dei quali stranieri) sono consultabili in tutta Italia grazie al prestito interbibliotecario. Potete scorrere il catalogo completo alla pagina www.uaar.it/uaar/biblioteca/catalogo.



Fabio Martini

Marsilio
283 pagine
18 euro
(e-book 9,99 euro)

Nathan e l'invenzione di Roma. Il sindaco che cambiò la Città eterna

Il sindaco Ernesto Nathan, salito in Campidoglio agli inizi del novecento, è stato un'anomalia per la Roma da poco capitale d'Italia. Di origine ebraica, mazziniano e massone, liberale e anticlericale, con carisma e competenze ha portato una piccola rivoluzione nella città dei papi, della nobiltà e degli affaristi – i “poteri forti” di allora. La sua amministrazione di stampo laico-liberale si è distinta per lungimiranza, riforme e iniziative nel sociale. Un lascito, come fa intuire l'autore del libro ripercorrendo senza facili apologie la vita personale e politica di questa figura, che pare caduto nel dimenticatoio. E che merita sicuramente di essere riscoperto. (Valentino Salvatore)

Il ritorno del profeta. Perché il destino dell'Occidente si decide in Medio Oriente

L'islamologo Gilles Kepel torna sui suoi temi e luoghi abituali scrivendo una cronaca serrata degli ultimissimi anni. Un libro geopolitico di strettissima attualità, dunque, terminato poco prima del ritiro Usa dall'Afghanistan (e già ne paventava i rischi), da cui emerge nitida la conferma non soltanto che l'islam è anche uno strumento geopolitico, ma che sono gli stessi movimenti islamisti a recitare ruoli da protagonisti nel dipanarsi delle relazioni internazionali - infilando la lama nel burro dell'arrendevolezza occidentale, giocando a fare le vittime e gridando «all'islamofobia» ogniqualvolta qualcuno trova il coraggio di criticarli. Ma nel testo non c'è alcuno spazio nemmeno per i rozzi slogan sovranisti: esiste invece un intricato labirinto di connessioni internazionali di cui dobbiamo essere pienamente coscienti, se vogliamo che il pianeta si muova in direzione della libertà. (Raffaele Carcano)

Gilles Kepel

Feltrinelli
288 pagine
19 euro
(e-book 11,99 euro)



Antonella Viola

Feltrinelli
160 pagine
15 euro
(e-book 4,99 euro)

Danzare nella tempesta. Viaggio nella fragile perfezione del sistema immunitario

Autrice di un libro che ci parla non di covid, ma di immunologia, Antonella Viola ci fa viaggiare fra scoperte immunologiche, modi e tempi in cui si sviluppano i nostri anticorpi, alleanze sinergiche con i batteri, il microbiota e le sue alterazioni, causate anche da scelte alimentari e di vita che condizionano il nostro essere e possono determinare la nostra autodistruzione. Le deviazioni dalla norma sono oggetto di studio con progressi scientifici e scoperte che ci fanno ben sperare per malattie che attualmente sono mortali o invalidanti. Può un libro sul sistema immunitario essere una lettura interessante? Sì, anche se il testo ha una sua complessità, perché l'uso di una nomenclatura specifica, talvolta non semplificata, può risultare ostica per i non addetti ai lavori, ma ritengo valga lo sforzo per l'entusiasmo con cui Viola ci parla delle sue ricerche e per capire un po' di più sul nostro modo di funzionare. Buona lettura “razionalmente” valida. (Maria (Lisa) Rodaro)



Manifestazione a Londra a favore della sharia.

Esportare la **libertà**? Purtroppo è più facile importare il comunitarismo!

Viviamo in società relativamente libere, tolleranti e plurali. Durerà?

di **Valentino Salvatore**

Sugli schermi di tutto il mondo abbiamo visto la fuga dei soldati statunitensi e di migliaia di afgani che si accalcavano all'aeroporto di Kabul con i talebani alle porte. Un quadro drammatico del fallito tentativo di "esportare" democrazia e libertà in Afghanistan. In poche settimane una scarna e corrotta struttura istituzionale è collassata di fronte all'offensiva talebana. Dopo vent'anni

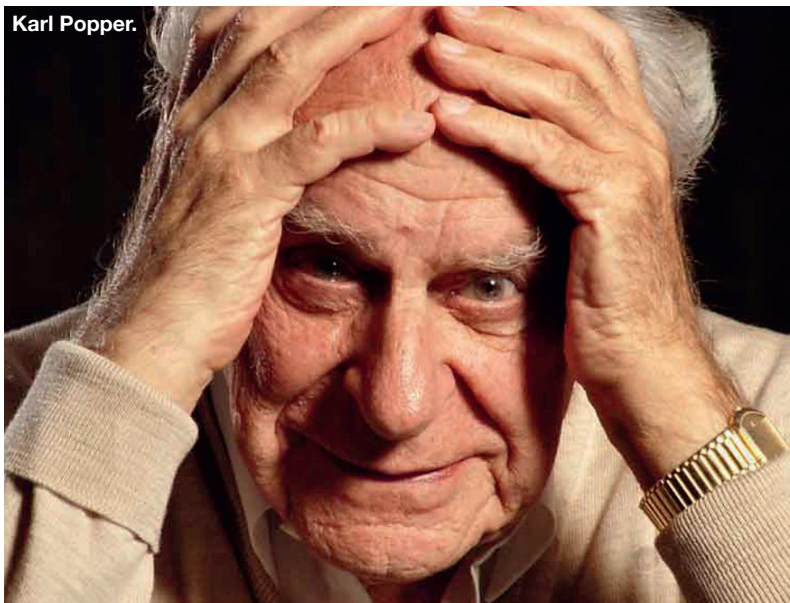
Il tribalismo collettivista, che ieri ha generato i totalitarismi e l'altro ieri le teocrazie, è in agguato

e centinaia di migliaia di morti. Qualche rassicurazione di facciata sui "diritti" e cala la cappa dell'integralismo religioso: pugno di ferro, amputazioni e impiccagioni, *sharia* e ordine, banditi fronzoli e divertimenti, donne segregate ed escluse da interi settori in cui si stavano ritagliando spazio. In nome dell'islam integralista e adattato alle condizioni locali. I talebani hanno un largo consenso, o comunque sono visti come il male minore.

Un contesto diversissimo da una società occidentale, dove sono riconosciuti diritti e libertà all'individuo e tutt'altri standard di vita (e di morte). Come hanno detto in molti, «è la loro cultura», mentre l'invasione occidentale è imperialismo. Quindi possiamo, da laici, arrenderci al fatto che in gran parte del mondo *hic sunt leones*?

Le nostre società, con tutte le loro falle, sono relativamente libere, tolleranti e plurali. Come ci siamo arrivati? Non certo perché l'uomo bianco è una razza superiore. Il processo è lungo, tra arretramenti e scatti in avanti. Ci aiutano le riflessioni di Karl Popper sulla società "aperta", cioè «aperta a più valori, a più visioni del mondo filosofiche e a più fedi religiose». Un elemento fondamentale è la separazione tra legge divina e terrena. Ma il tribalismo collettivista, che ieri ha generato i totalitarismi e l'altro ieri le teocrazie, è in agguato. Oggi, dentro le società occidentali attraversate da tensioni sull'integrazione, umori populistici, sgretolamento di certezze e secolarizzazione, genera due forme di identitarismo. Quello degli autoctoni, che si rifugia nella tradizione nazionalista e religiosa, teme l'annacquamento che porterebbero i migranti, senza disdegnare pose xenofobe. E il comunitarismo delle minoranze, che per reazione si chiudono nell'integralismo religioso e pretendono di ritagliarsi spazi di autonomia e autogoverno – sfruttando tolleranza e libertà delle società "aperte" – impensabili nelle terre d'origine. Dinamica ben descritta da Kenan Malik, filosofo britannico di origine indiana. Capace di un originale e coraggioso sguardo multiprospettico, rivendica il valore del pensiero illuminista, dei diritti individuali e della laicità proprio in polemica con queste due opposte derive, che hanno molto più in comune di quanto non si creda. Alla base di entrambe c'è un sottofondo relativista e postmoderno

che crea il feticcio di una cristallizzata comunità culturale e la assegna all'individuo come sua "natura". Ma come la natura è evoluzione, le culture non sono impermeabili e uniformi: la realtà sociale è stratificazione, conflitto, differenza, aspirazioni individuali. La retorica dello scontro di civiltà, spesso declinata in chiave pregiudizialmente anti-islamica, fa perdere di vista



Karl Popper.

Vengono sdoganati sistemi giudiziari paralleli gestiti da autoproclamati rappresentanti di comunità

che c'è prima di tutto uno scontro *dentro* le civiltà, ogni civiltà. Come suggerisce Martha Nussbaum partendo dalle violenze degli estremisti indu contro la comunità musulmana nel nome della presunta omogeneità etnico-religiosa dell'India.

Sappiamo bene anche quanto giochino conformismo e autocensura dentro qualsiasi gruppo. Specie se il rischio è di subire violenza, ostracismo, venire considerati dei *dropout* e fare la fame. Eppure le collettività sono effervescenti, in continuo mutamento. Basti considerare la società in cui viviamo. Perché dovremmo pensare per pregiudizio che le società e le culture non occidentali siano appiattite e omogenee? È la narrazione fittizia costruita dagli identitaristi, nostrani e no. L'ossessione per l'identità collettiva crea storture, con discorsi che paradossalmente penzolano verso il razzismo anche da chi si schiera a difesa di minoranze e stranieri.

In realtà è l'impianto delle società occidentali che sembra sottoposto a pressioni, tutt'altro che trionfante. Nonostante le diffuse lamentele sull'occidente "esportatore", questo occidente – proprio per il fatto di essersi evoluto come società aperta – rischia di diventare ventre molle in cui penetrano vecchi e nuovi miasmi di integralismo. Un fenomeno che si nota dal livello micro a quello macro. Si vedano i casi di doppia cittadinanza, o questioni che riguardano cittadini di paesi occidentali.

Come quello di Ikram Nazih, una ventitreenne nata in Italia da genitori marocchini. Nel 2019 condivide sui social un meme ironico su una sura coranica. Subissata di insulti da pii musulmani, si scusa e rimuove il post. Ma qualcuno fa lo *screenshot* e la denuncia in Marocco. Un solerte *doxing*

APPROFONDIMENTI

-  Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici. Ripensare la diversità dopo l'11 settembre* (2013)
-  Susan Moller Okin, *Diritti delle donne e multiculturalismo* (2007)
-  Martha Nussbaum, *Lo scontro dentro le civiltà. Democrazia, radicalismo religioso, futuro dell'India* (2009)
-  Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici* (1945)
-  Cinzia Sciuto, *Non c'è fede che tenga. Manifesto laico contro il multiculturalismo* (2018)

in pochi anni diventa un affare internazionale. Nel 2021 la giovane va in vacanza nel paese della famiglia: atterrata a Casablanca, viene arrestata. Processata e condannata per blasfemia a tre anni e mezzo di carcere. Dopo la mobilitazione di giornali e attivisti e il lavoro della diplomazia italiana si arriva all'assoluzione. Parliamo del Marocco, un paese giudicato relativamente "aperto" nel panorama islamico. Ma sempre guidato da un re che si proclama "Comandante dei credenti", con un assetto rimasto alle carte *octroyée* dell'ottocento, quando un sovrano "illuminato" concedeva la costituzione e creava un governo.

Un caso come quello di Nazih mostra la delicata situazione di chi ha la doppia cittadinanza: nei paesi occidentali ha garanzie e diritti, invece a rischio se va nei paesi d'origine. Può ritrovarsi invischiato in leggi arretrate e vivere incubi in un contesto che non gli appartiene, di cui magari non conosce usanze, lingua, religiosità (con buona pace degli identitaristi di ogni risma). Anche qui, invece di esportare democrazia, si importa il confessionalismo altrui.

Nei paesi dove il multiculturalismo ideologizzato – ben diverso dall'idea di una società multiculturale e multiethnica – ha preso piede vengono sdoganati sistemi giudiziari paralleli gestiti da autoproclamati rappresentanti di comunità (spesso religiose) che amministrano controversie di diritto personale: matrimonio, divorzio, custodia dei figli, divisione e controllo della proprietà familiare

L'assetto comunitarista viene tollerato per metabolizzare il senso di colpa coloniale

o dell'eredità. Con conseguenze per categorie come donne o minori che possiamo immaginare, in contesti dove pesano molto conservatorismo, patriarcato e sessismo legittimati dalle fedi. Famigerato è il caso delle *sharia court* nel Regno Unito. Media e rapporti governativi ne hanno evidenziato le criticità. Le parti "deboli" in causa non hanno soldi, non trovano canali esterni per far valere i propri diritti, devono sottostare a prassi umilianti dove l'uomo-capofamiglia la fa da padrone. Già più di vent'anni fa la femminista Susan Moller Okin ammoniva sul conflitto difficilmente sanabile tra multiculturalismo e femminismo.

Situazione simile in Israele, per l'evidente carattere confessionale dello stato, solo temperato da spruzzi di laicità. Vigé il sistema del *beth din*: un tribunale di rabbini ortodossi decide non solo su faccende religiose come certificazioni *kosher*, circoncisione e conversioni, ma pure su matrimoni e divorzi. Tra ebrei le nozze sono in pratica solo religiose e si complicano per coppie miste. Il divorzio ebraico viene concesso solo dall'uomo (non dalla donna o di comune accordo), come racconta anche il film *Viviane* di Ronit e Shlomi Elkabetz.

Nei paesi occidentali l'assetto comunitarista viene tollerato per metabolizzare il senso di colpa coloniale e rendere giustizia per le atrocità commesse verso nativi e popoli dominati, come avviene in Canada. Infatti questo paese è una delle culle del pensiero multiculturalista, che rischia di giustificare forme di autoghettizzazione e discriminazione nel nome della "propria" identità. Uno dei massimi teorici è il cattolico canadese Charles Taylor, non a caso anche critico della secolarizzazione. Sebbene venduto come aperto e rispettoso della pluralità, il multiculturalismo contemporaneo somiglia al sistema dei *millet* del vecchio impero ottomano, quando i musulmani turchi lasciavano alle minoranze religiose dominate la facoltà di autogovernarsi, o meglio di farsi governare dai leader confessionali.

L'identitarismo fondato sulla versione più "pura" di una religione rischia di giustificare qualsiasi cosa: possiamo andare in giro con un'arma anche se in teoria non la usiamo (vedi il *kirpan* dei *sikh*), essere irriconoscibili in pubblico e persino sul posto di lavoro (vedi *niqab* o *burqa*), assumere droghe (vedi *rastafari* o culto del peyote), sottoporre a operazioni chirurgiche non necessarie, se non a mutilazioni genitali, le bambine (vedi l'infibulazione) e i neonati maschi (vedi la circoncisione ebraica e islamica), macellare animali con metodi più cruenti o bandire certi alimenti per inseguire una fittizia purezza ortoressica (vedi *kosher* e *halal*), pretendere forme di segregazione tra uomini e donne o rispetto agli estranei per salvaguardare il pudore, legittimare carcere e uccisioni per chi viene colto a trasgredire "leggi" religiose o a mancare di rispetto alla fede.



Kenan Malik.



Tutte cose che per i comuni mortali senza la tutela dell'ideologia religiosa non sono ammesse o diventano reato. Proprio la laicità può essere invece l'antidoto alla deriva comunitarista, perché costruisce per ognuno una cornice di autonomia, promuove l'uguaglianza di diritti e doveri a prescindere dal credo, difende le libertà dall'invasione confessionale.

Non serve andare lontano. Pensiamo all'autorità che ha tuttora il Vaticano nelle sentenze, con la delibazione: tribunali ecclesiastici che fanno capo a uno stato straniero e teocratico emettono pronunciamenti riconosciuti dalla giurisprudenza di un altro stato, ovvero l'Italia, in teoria laico e democratico. Grazie al Concordato, residuo fascista che ha comportato una cessione di sovranità, sacrificata sull'altare del confessionalismo. In passato uno dei punti di attrito più feroce tra gli stati (o i potentati dell'epoca) e la Chiesa era la giurisdizione: il clero pretendeva di ritagliarsi spazi di immunità. Con i secoli, e un processo tutt'altro che lineare e indolore, la Chiesa ha perso molte prerogative "secolari" e privilegi. Si prenda il segreto confessionale, tema caldo negli anni in cui la Chiesa è travolta dallo scandalo pedofilia. Una delle trincee clericali rimane proprio il "diritto" di non denunciare alle autorità fatti appresi durante la confessione, perché è un sacramento. E pretendere di gestire questi reati con procedimenti interni, senza dover rendere conto alle autorità "terrene".

In fondo la sussidiarietà alla cattolica, una delle basi della dottrina sociale della Chiesa, somiglia alla versione nostrana del multiculturalismo. Punta infatti a svuotare di poteri lo stato moderno, visto come accentratore, laicista e assimilazionista, per spalmarli tra stratificate autorità e lasciare più manovra alla Chiesa come rappresentante della comunità di fedeli.

Far germogliare in maniera originale, meticcia e multiforme quegli ideali che difendiamo in casa

Pensabile, soprattutto nel mondo odierno, che i popoli possano conquistarsi traguardi di libertà e laicità senza qualche spinta più o meno gentile, rimanendo ermeticamente chiusi? Credere che l'isolazionismo sia vincente pare una pia illusione. Difficile che le culture possano autonomamente propendere verso la modernità se si chiudono nell'identitarismo. D'altronde lo stesso occidente è il risultato millenario di influssi diversissimi, interni ed esterni, e di processi tutt'altro che gradualisti e lineari.

Non siamo più ai (bei?) tempi della rivoluzione francese, con gli ideali di progresso sulla punta delle baionette e la testa di chi si opponeva troncata dalla ghigliottina. Una delle grandi sfide del ventunesimo secolo è far germogliare in maniera originale, meticcia e multiforme quegli ideali di libertà, uguaglianza, democrazia e laicità che difendiamo in casa. Non abbandonare al proprio grigio destino chi sogna un po' di emancipazione e neanche cadere nella tentazione di portare la civiltà come il fardello dell'uomo bianco. Queste idee di progresso sono nutrite da sentimenti e capacità razionali che non sono in esclusiva, a meno di

non voler considerare gli altri popoli come antropologicamente diversi per qualche carattere "razziale". Già sono portate avanti con fatica da milioni fra scettici e razionalisti che combattono superstizioni e pratiche aberranti; donne che lottano per la propria dignità contro sessismo e patriarcato e per la libertà riproduttiva; attivisti LGBT+ che vogliono uscire dall'ombra e combattono l'omofobia; scrittori e intellettuali che met-

tono in discussione le religioni dominanti; artisti e comici che osano spingere la soglia dell'ironia sempre più avanti, persino fino alla "blasfemia"; esuli in cerca d'asilo che fuggono da stati oppressivi; credenti come atei, ministri di culto come apostati che resistono tutti con la propria coscienza all'ottusità di regimi confessionalisti o antireligiosi. Riscopriamo le loro storie, le loro lotte, recuperiamone la memoria, aiutiamoli quando cercano visibilità e sostegno o vengono repressi. Perché facciamo parte della stessa variopinta famiglia umana. Oggi social, globalizzazione e secolarizzazione permettono connessioni, scambi e incontri prima inimmaginabili. Per contribuire, insieme, a un *melting pot* più libero e laico. ■

#comunitarismo #laicità #illuminismo #multiculturalismo



Valentino Salvatore

È romano, e collabora da molti anni con l'Uaar occupandosi di amministrazione, sito e blog, logistica, iscrizioni, biblioteca, social network e altro ancora.



Il culto della solitudine

Gli *hikikomori* e il fanatismo religioso.

di Simone Morganti

Gli antichi romani definivano *religio* la venerazione cieca, acritica e dai contorni ossessivi nei confronti di persone o cose. L'etimologia della parola non potrebbe essere più limpida: il sostantivo *religio* deriva dal verbo *religo*, che a un significato generale di "legare, legarsi" ne affianca un altro riferibile al campo semantico della navigazione: "attraccare". La genealogia del termine sembra quindi suggerirci che la *religione* sia al tempo stesso un qualcosa cui aggrapparsi e un luogo sicuro nel quale ci si può – metaforicamente – abbandonare. Spesso è l'unico rifugio che molti giovani (e anche meno giovani) pensano di avere a disposizione per poter evadere da un mondo che non accetta – e dal quale non si sentono accettati.

**Il fanatismo
non allevia, ma
piuttosto inasprisce
la sensazione di
solitudine spingendo
a innalzare
altri muri**

Oggi coloro che sono affetti da questa condizione psicologica sono chiamati *hikikomori*, un termine che nella cultura giapponese descrive quegli individui, per lo più giovanissimi, che si chiudono in sé stessi fino ad arrivare all'isolamento completo dal resto del mondo. Ovviamente questo quadro psicologico è tutto fuorché nuovo, ed esiste da ben prima dell'invenzione del termine *hikikomori*, esattamente come il fuoco esisteva già da prima che gli antichi greci coniassero il termine *pûr*, *pyrós* per descriverlo. E già da molto tempo è noto che gli *hikikomori*, *outcast* o *emarginati* che dir si voglia spesso trovano nel fanatismo ideologico l'illusione di una via d'uscita.

Il fanatismo però non allevia, ma piuttosto inasprisce la sensazione di solitudine spingendo a innalzare altri muri anzi-

ché abbattere quelli già esistenti. Pochi giorni fa, per le vie della mia zona (un quartiere multietnico non troppo lontano dal centro di Roma), mi sono trovato davanti a una scena insolita e raccapricciante. Nel sole rovente degli ultimi – ma caldissimi – giorni di un'estate infinita, tra i ragazzi e le ragazze che si godevano il bel tempo e i bambini appena usciti da scuola, una ragazza musulmana spingeva il fratello in passeggino. Ho intuito che aveva attorno ai sedici anni, ma gli indizi a disposizione erano scarsissimi: il suo corpo era interamente avvolto da un nerissimo *niqab*, che lasciava libera una sola, strettissima fessura per gli occhi. Il *burqa* e il *niqab* sono una delle manifestazioni più evidenti dell'isolamento forzato cui spingono le religioni. Sono allo stesso tempo uno strumento per rivendicare l'identità collettiva della comunità di appartenenza e un vero e proprio ghetto portatile per separarsi dall'ambiente circostante.

Ma le mura che le religioni fanno innalzare sono per lo più immateriali e ideologiche. Costituiscono un recinto invisibile fatto di regole e precetti, all'interno del quale è possibile interagire solo con i membri della propria comunità religiosa, e che tengono a debita distanza gli altri, gli *infedeli*. Negli Stati Uniti e in Canada ci sono le *Christian Radio Stations*, che trasmettono esclusivamente musica "evangelic-friendly". Nulla di incompatibile con i dettami di una democrazia liberale, intendiamoci. Ma queste radio danno spazio a un mondo fasullo, fatto su misura per gli ascoltatori ed emendato da tutti quei riferimenti al mondo reale che potrebbero turbarli: sesso, alcol, piacere, mondanità. Come ogni *hikikomori* che si rispetti, il profilo del religioso praticante medio (che va ben distinto dal religioso occasionale e dal religioso ipocrita) è caratterizzato da profonda paura nei confronti del mondo e sfiducia nei confronti del prossimo. Un po' come il Leviatano di Hobbes, dio – o meglio, l'archetipo che vive nella mente umana – somiglia al sovrano assoluto senza il quale tra gli esseri umani dominebbero il caos, l'anarchia e la malvagità. È un *deus ex machina* talvolta anche crudele, ma necessario a mantenere l'ordine e a stabilire le regole. Non a caso i regimi autoritari appartengono a due macrocategorie: quelli che fanno della religione un collante identitario, e quelli che invece si impongono come alternativi a essa, spesso arrivando a vietarla.

Nell'ortodossia religiosa l'*hikikomori* da un lato trova un sufficiente numero di muri da tirare su per proteggersi e isolarsi dal prossimo, dall'altro nel contatto coi membri della comunità – o della setta – riesce a soddisfare il bisogno di socialità finora inappagato. È così che nell'occidente le sacche di sofferenza e miseria dove è negato l'accesso al benessere si trasformano in sacche di ortodossia e fanatismo. L'esempio più immediato è quello delle *banlieue* parigine. Tra queste è

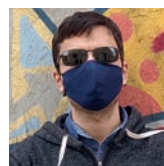
emblematico il caso di Trappes. Una municipalità francese a trenta chilometri da Parigi, Trappes ha un reddito medio pro capite tra i più bassi della Francia e appena sopra alla metà di quello della regione, l'Ile-de-France. Negli ultimi anni dalla *banlieue* (dove il 70% della popolazione è di religione islamica) risultano essere partiti per la Siria un centinaio di *foreign fighters* dell'Isis: un numero enorme, ma che è l'esito naturale di una ghettizzazione sia etero-, sia auto-inflitta. Da un gran numero di sofferenze individuali trascurate scaturisce un collettivismo identitario tossico e nocivo.

È qui che il mondo laico e umanista deve intervenire, cercando il più possibile di rappresentare un'alternativa. Nel farlo però ci si trova davanti a molti problemi che partono già dal livello semantico: l'*ateismo* e l'*agnosticismo* vengono considerati delle ideologie nichiliste perché gli stessi sostantivi che li descrivono trasmettono *in nuce* l'idea di mancanza. Non a caso all'ateo/agnostico viene spesso rinfacciato di vivere un'esistenza vuota perché decide scientemente di eliminare dio dalla propria vita.

In realtà però è l'esatto contrario: a vivere una condizione di vuoto e carenza è proprio chi si rifugia nella religione. Il pensiero ateo-agnostico accetta il vuoto e l'indefinito come caratteristica intrinseca della vita, il pensiero religioso invece cerca nei dogmi e nelle superstizioni il viatico per la salvezza. Le considerazioni pessimistiche sulla capacità dell'essere umano di darsi delle regole portano alla necessità dell'esistenza di un dio-Leviatano tirannico. Siccome però il dio-tiranno non è particolarmente loquace, il suo volere va interpretato. Il risultato è che, nel farlo, gli esseri umani fanno a gara per darne l'interpretazione più tirannica possibile, e così ciò che in principio avrebbe dovuto essere uno strumento per contrastare la malvagità umana diventa motivo e fonte di ulteriore malvagità.

In un certo senso la religione diventa causa del male che si prefigge di combattere, e la sofferenza che innesca porta gli esseri umani ormai abbruttiti a pensare che serva... un'altra religione. Un circolo vizioso cui *sembra* non esserci soluzione. Anche se in realtà c'è, e come Uaar ci impegniamo ogni giorno in questa direzione. ■

#solidutine #gioventù #hikikomori #ghetti



Simone Morganti

Romano, ventidue anni di cui già dieci vissuti da ateo. Di giorno studente di lingue, di notte rocker e mangiapreti.

**Da un gran numero
di sofferenze
individuali trascurate
scaturisce un
collettivismo
identitario tossico
e nocivo**

Imagine dopo 50 anni

Perché l'ode all'umanesimo di John Lennon è ancora così apprezzata.

di Phil Zuckerman

Cinquant'anni fa John Lennon pubblica uno degli inni più belli, ispirati e orecchiabili della musica pop del ventesimo secolo: *Imagine*.

Delicata ma dall'inedito commovente, *Imagine* è un brano sfacciatamente utopistico e profondamente morale nel suo appello all'umanità di vivere insieme in pace. È anche un pezzo deliberatamente e profondamente non religioso. Dalle sue parole d'apertura, «*Imagine there's no heaven*», fino al ritornello, «*And no religion too*», Lennon ha voluto lanciare un messaggio che a molti è sembrato chiaramente ateo.

Molti brani pop sono per natura 'laici': nel senso che parlano di cose concrete, senza menzionare il divino o la spiritualità. *Imagine*, però, è in un certo senso 'laicista'. Dal testo di Lennon la religione è descritta come un ostacolo al prosperare dell'umanità, e quindi come qualcosa che dev'essere superato.

In quanto studioso della laicità e fan devoto dei Beatles, sono sempre stato affascinato dal fatto che *Imagine*, forse il primo e unico inno ateo ad aver avuto un tale enorme successo, sia stato così largamente apprezzato in America. Dopo tutto, gli Stati Uniti sono un paese che, almeno fino a tempi recenti, ha avuto una popolazione molto più religiosa rispetto alle altre democrazie occidentali industrializzate.

Fin dalla sua pubblicazione come singolo l'11 ottobre 1971, *Imagine* ha venduto milioni di copie, piazzandosi al primo posto nelle classifiche americane e inglesi. La sua popolarità non sembra scalfita dallo scorrere del tempo. Il magazine *Rolling Stone* ha premiato *Imagine* come la terza miglior canzone di sempre nel 2003, e ancora oggi il brano risulta tra quelli più apprezzati nelle classifiche del Canada, dell'Australia e del Regno Unito.

Innumerevoli cantanti ne hanno realizzato cover, e in generale si tratta di uno dei pezzi più eseguiti al mondo: era anche nella scaletta della cerimonia d'apertura dei giochi olimpici di Tokyo di quest'anno, cantata da un gruppo di artisti provenienti da tutto il mondo, a conferma del suo apprezzamento internazionale.

**Forse il primo e
unico inno ateo ad
aver avuto un tale
enorme successo**



Certo, non tutti sottoscrivono il messaggio. Robert Barron, vescovo ausiliare di Los Angeles, ha commentato la messa in scena del brano a Tokyo bollando *Imagine* come un «inno totalitario» e come un «invito al caos morale e politico». Il problema, naturalmente, sarebbero proprio le parti 'atee' del testo.

Dal momento della pubblicazione di *Imagine* sono stati fatti in realtà vari tentativi per riconciliare il brano di Lennon con la religione. Studiosi e musicisti, soprattutto credenti, hanno affermato che il testo non è esattamente 'ateo', quanto piuttosto contrario alle religioni organizzate. Altri hanno scelto un approccio più diretto e hanno semplicemente cambiato il testo: per esempio CeeLo Green cantò «*And all religion's true*» in uno show televisivo di capodanno nel 2011.

Nelle interviste, Lennon era talvolta ambiguo riguardo alle sue convinzioni sulla religione e la spiritualità, ma quest'ambiguità è chiaramente in conflitto con il messaggio lanciato da *Imagine*. L'etica non religiosa del pezzo è evidentissima. Il primo verso afferma che non esistono il paradiso né l'inferno, e che sopra di noi c'è solo il cielo. In parole così chiare e limpide Lennon cattura l'essenza del pensiero laico e materialista. Per

quanto mi riguarda, quel che Lennon sta affermando è che viviamo in un universo puramente fisico che funziona secondo leggi rigorosamente 'naturali': non c'è niente di soprannaturale là fuori, nemmeno oltre le stelle più lontane.

Nel testo di *Imagine* Lennon esprime inoltre una filosofia del "qui e ora" che è in chiaro contrasto con molte religioni. Nel chiedere agli ascoltatori di immaginare le persone che vivono "for today", "per l'oggi", l'autore sta suggerendo che, per citare l'attivista sindacale ateo Joe Hill, non ci sarà un «pie in the sky when you die», non avremo ricompense dopo la morte, e nemmeno eterne torture infernali.

Il testo di Lennon sembra poi implicare l'adesione a un pensiero di tipo esistenzialista. Se non ci sono divinità né vita ultraterrena, solo l'umanità può scegliere per sé stessa come vivere e cosa è importante. Possiamo liberamente scegliere di vivere senza violenza, senza avidità e senza meschinità, come, per citare *Imagine*, una «fratellanza di uomini che condividono il mondo».

È soprattutto in questo frangente che Lennon si rivela un umanista: noi esseri umani, senza contare su alcunché di soprannaturale, abbiamo la capacità di creare un mondo migliore. La reazione all'assenza di fede non dev'essere il nichilismo, o lo scoraggiamento, o la dissolutezza o la distruzione. *Imagine* incarna al contrario il desiderio tipicamente umanista di agire per porre fine alle sofferenze.

Questo spirito di empatia e compassione è pienamente in linea con quelli che gli esperti hanno individuato come tratti

comunemente osservabili tra gli uomini e le donne non credenti. Anche se qualcuno ha tentato di collegare Lennon e *Imagine* ad atei sanguinari come Stalin o Pol Pot, la stragrande maggioranza degli atei cerca di vivere vite 'etiche'.

Per esempio, diversi studi hanno dimostrato che gli atei sono particolarmente sensibili a tematiche quali l'aiuto ai rifugiati, l'assistenza sanitaria pubblica, la lotta al cambiamento climatico e il contrasto al razzismo e all'omofobia. In generale, i non credenti sostengono con decisione la tolleranza, la democrazia e l'universalismo, tutti valori che Lennon innalza a ideali in *Imagine*.

Altre ricerche rivelano che i paesi democratici meno religiosi sono quelli più sicuri, più confortevoli, più 'verdi' e più 'etici'.

Imagine non è la prima volta in cui Lennon dichiara il suo umanismo. Un anno prima, nel 1970, il cantante pubblica il brano *I found out*, in cui afferma di non credere in Gesù e nemmeno in Krishna. Sempre nel 1970 Lennon dà alle stampe l'inquietante pezzo *God*. Dopo aver spiegato secondo i più classici canoni della psicologia la natura

delle divinità, che l'uomo crea per convivere con il proprio dolore e misurarlo, *God* elenca tutte le entità cui Lennon non crede: la *Bibbia*, Gesù, i testi sacri dell'induismo, Buddha, *I Ching*, la magia e così via. Alla fine, tutto ciò in cui l'autore dichiara di credere è la sua verificabile realtà circostante. Arrivare a questa convinzione è stato, a detta del tricheco occhialuto di Liverpool, come «rinascere».

Ma né *I found out* né *God* hanno mai lontanamente raggiunto il successo di *Imagine*. Nessun'altra canzone pop 'atea', d'altro canto, ha mai raggiunto quel risultato. ■

Articolo originariamente pubblicato in inglese su *The Conversation* (<https://theconversation.com/imagine-at-50-why-john-lennons-ode-to-humanism-still-resonates-165127>).

Traduzione di Mosè Viero.

#musica #JohnLennon #umanismo #ricorrenze



Phil Zuckerman

Preside associato e professore di sociologia e studi secolari al Pitzer College di Claremont, in California, insegna anche alla Claremont Graduate University ed è stato docente per due anni presso l'Università di Aarhus, in Danimarca. Ha scritto numerosi libri: in italiano sono disponibili *Ateismo e laicità. Vol. 1: Problemi, concetti, definizioni* e *Patria senza Dio. Cosa possono insegnarci sulla contentezza le nazioni meno religiose*.

Arte e Ragione



Giorgione, *I tre filosofi*
1504-1505
Vienna, Kunsthistorisches
Museum

di Mosè Viero



Pittore per molti versi enigmatico e forse per questo apprezzato anche più del dovuto dalla critica contemporanea, che talvolta lo pone come iniziatore della pittura veneziana rinascimentale nonostante il suo breve periodo di attività, Giorgio di Castelfranco, detto Giorgione, si mette spesso al servizio di una nobiltà religiosamente scettica, per non dire apertamente anti-cristiana.

Il dipinto *I tre filosofi* viene originariamente realizzato per Taddeo Contarini, ricchissimo mercante appassionato di astrologia e di alchimia: questo committente, spaventato dai segnali nefasti lanciati dalle sfere celesti (in particolare dalla congiunzione di Saturno, Giove e Marte in Cancro nel 1503-1504), concepisce insieme al pittore una raffinata allegoria dal contenuto scottante e, per l'epoca, molto politicamente scorretto. Per comprenderla appieno dobbiamo però considerare il fatto che anni dopo Taddeo decide di correre ai ripari chiedendo al suo nuovo pittore di fiducia, Sebastiano del Piombo, di attenuarne i contorni così da renderne più ardua la lettura e meno "rischioso" il contenuto. È per questo che l'opera è passata alla storia come *I tre filosofi*: i suoi protagonisti sembrano in tutto e per tutto tre pensatori e astrologi, senza connotazioni che vadano oltre una generica provenienza etnico-geografica. C'è il pensatore ebreo a destra, quello musulmano al centro e l'umanista cristiano a sinistra.

Ma le radiografie mostrano attributi molto più chiari: l'ebreo aveva in origine uno squillante diadema sacerdotale con raggi solari, che lo identificava come Mosè; mentre l'umanista cristiano aveva una berretta di stoffa rotonda e un profilo più aguzzo e vagamente luciferino.

È, quest'ultima, la tipica iconografia rinascimentale dell'*anticristo*: ed è precisamente la venuta di quest'ultimo che molti si aspettano all'epoca, e gli astrologi temono che proprio di questa fine dei tempi le strane congiunzioni astrali siano messaggere. I cristiani generalmente pensano che l'anticristo sarà il messia atteso dagli ebrei: ma questi ultimi pensano che egli verrà invece dalle fila cristiane, quale sorta di incarnazione della inarrestabile decadenza della chiesa. Questa seconda ipotesi si fa strada anche in seno all'aristocrazia e al mondo della cultura europeo, insofferente verso le regole e i dogmi. Taddeo Contarini è evidentemente convinto che la venuta dell'anticristo devasterà la chiesa cattolica, non l'islam e tantomeno l'ebraismo: nel dipinto che egli commissiona a Giorgione, Mosè sembra conversare amabilmente con l'astrologo musulmano, che è probabilmente lo stesso Maometto, mentre l'anticristo esegue calcoli improbabili davanti a una grotta vuota. Hanno chiaramente un valore simbolico anche gli alberi che fungono da sfondo: rigogliosi dietro a Mosè e a Maometto, scarnificati e morti dietro l'anticristo "cristiano".

Per un nobile veneziano del cinquecento, il potere arbitrario è rappresentato anzitutto dalla chiesa: se la corruzione è figlia naturale del potere, va da sé che a esserne vittima sarà prima di chiunque altro il despota. Qualche anno dopo però, il committente deve essersi reso conto del rischio che possedere un simile dipinto poteva comportare: così da quello che inizialmente si sarebbe chiamato *Le tre religioni* o *La venuta dell'anticristo* siamo approdati a un più rassicurante *I tre filosofi*. ■

#Giorgione #anticristo #religioni



Mosè Viero

Storico dell'arte con specializzazione in iconologia. Lavora come guida turistica a Venezia. Si dichiara acerrimo nemico di chi collega la storia delle immagini al "bello": l'arte è anzitutto testimonianza storica e prodotto culturale. Nel tempo libero dà sfogo alla sua anima nerd collezionando costruzioni Lego, giochi da tavolo e videogiochi.



Agire laico per un mondo più umano

In questo numero abbiamo parlato a lungo della catastrofe afghana. Con il ritorno dei talebani non è però stata detta l'ultima parola. Anzi: già se ne stanno dicendo pure altre.

Negli ultimi vent'anni è nata infatti una generazione di cittadini che gli orrori della prima amministrazione talebana li avevano soltanto sentiti raccontare. Il ritorno al passato tale e quale è stato per loro scioccante e, tra coloro che non sono riusciti a fuggire all'estero, non sono pochi quelli che non hanno intenzione di abbassare il capo. Come, del resto, non ce l'ha anche chi i talebani li ha invece conosciuti sulla propria pelle.

Poiché i talebani hanno bisogno di consenso internazionale, stanno cercando di trasmettere un'immagine più accomodante. Tatticismo, ovviamente, ma che li costringe a non andare troppo in là con la repressione. E per chi vuole protestare, qualche piccolo margine per farlo esiste ancora.

Soprattutto per le donne. Perché, a differenza delle persone incredule e di quelle LGBT+, qualche diritto lo avevano ottenuto. E vogliono mantenerlo. I talebani hanno già pesantemente ridotto la possibilità di studiare, lavorare, uscire, eppure ci sono donne che manifestano per le strade afghane.

Con tutti i rischi del caso, soprattutto quando l'attenzione dei mass media occidentali scemerà.

Tocca a noi tenerla viva, e impegnarci costantemente qui perché loro possano continuare a esprimere pubblicamente il loro dissenso. Dobbiamo lottare in parallelo a migliaia di chilometri di distanza: probabilmente non ci incontreremo mai, ma ci accomuna la comprensione del valore della libertà.

Vogliamo rendere **laico e civile** *il nostro paese*



Dal 1987 difendiamo i diritti civili di atei e agnostici
e pretendiamo che, nell'interesse di credenti
e non credenti, lo Stato sia realmente laico.

PIÙ SAREMO, PIÙ AVREMO FORZA E CAPACITÀ DI INCIDERE.

uaar.it/adesione



LA FEDE NON È UGUALE PER TUTTI

Non esponiamola nelle scuole.



Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti